

Noi, matricole italiane nel mondo

pagina a cura di **Antonella De Gregorio**

Hanno scelto di studiare lontano da casa. E sono sempre più numerosi. Ragazzi italiani che, quasi tutti, erano i migliori della loro scuola e dopo la maturità entrano in università oltreconfine. I più sono anche baciati dalla fortuna: nel loro pedigree, scuole private, viaggi e soggiorni all'estero. Per tutti, passaporti con molti visti, idee chiare e una buona consuetudine con le lingue. Cui va aggiunta la fortuna di essere nativi digitali: il che accorcia le distanze e smorza la nostalgia. Ne abbiamo incontrati alcuni, iscritti alle migliori università del mondo, dove si entra solo con un percorso di studi impeccabile, talento e determinazione. Con loro va in pezzi la retorica della fuga: sono ragazzi con una marcia in più, cittadini del mondo, «expat» non per necessità ma per desiderio di ampliare gli orizzonti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ginevra Bersani

«L'eccellenza di Sciences Po Francese imparato in 4 mesi»

«È andata così: al liceo ho preso in una settimana la decisione di fare il quarto anno in Francia, a lezioni già incominciate e senza conoscere una parola di francese. Ho iniziato a leggere libri, ascoltare musica... Dal non capire niente, in quattro mesi sono arrivata a superare i test. I prof mi hanno detto che se avessi continuato così avrei potuto sostenere la maturità francese». Detto, fatto: Ginevra Bersani, 20 anni, liceo classico Arnaldo a Brescia, si è innamorata del Paese, dell'idioma, dell'idea di vivere Oltralpe. E adesso si dice «ravie», entusiasta della strada che ha preso: studia a Sciences Po, la Grande école di studi politici conosciuta per le maglie strette all'accesso e l'eccellenza dell'insegnamento: «Un punto d'osservazione straordinario, per gli eventi politici di quest'anno», sostiene. «E qui si incontrano docenti straordinari, personaggi importanti del panorama politico e culturale francese e del mondo». Dopo la laurea? «Mi piacerebbe prendere una borsa di studio per un altro Paese, imparare un'altra lingua».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lorenzo Lucchese

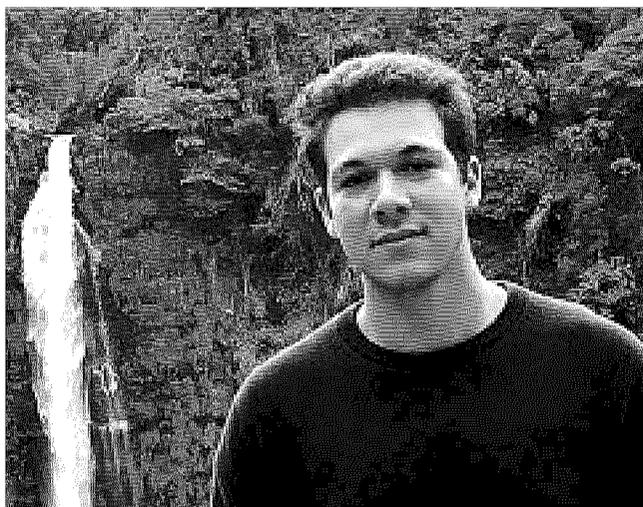
«Lode alla maturità a 17 anni Ho scelto l'Imperial College»

A 17 anni appena compiuti e una maturità da 100 e lode in tasca, Lorenzo Lucchese è il più giovane diplomato con encomio d'Italia. In vantaggio di un paio d'anni rispetto ai coetanei grazie alla prima elementare a 5 anni e al liceo internazionale del San Carlo di Milano, con programma su 4 anni, ha preparato al percorso d'ammissione per le università più prestigiose: «Molti test per dimostrare la conoscenza della lingua e di alcune materie, lettere di presentazione, curriculum, interviste». Senza trascurare lo sport (4 allenamenti settimanali di canottaggio, «per staccare la spina») e lo sci alpinismo («tanta fatica, ripagata da panorami e discese bellissime»); e l'impegno. Volontario per Amnesty, ha messo molta della sua passione civile nella tesina con cui ha sbalordito la commissione d'esame: la guerra in Yemen e la violazione dei diritti umani. Lo volevano Berkeley e Ucla, in California; la Bocconi di Milano; Ucl e Imperial College di Londra. Ha scelto l'Imperial College, facoltà di matematica. «Poi vedremo. Il mio sogno è l'architettura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Leone Astolfi**«Tante letture e i test online
Così ho conquistato Oxford»**

Leone Astolfi, 18 anni, studi alla British school of Milan, è nato e cresciuto in una famiglia italiana che ha spinto sull'educazione anglosassone. Forte dei punteggi alti all'IB (il baccellierato internazionale) e dell'inglese perfetto, dal prossimo anno studierà Storia nel sesto ateneo migliore al mondo: Oxford. Una leggenda, nove secoli di prestigio. Poi, forse, virerà verso l'economia. Intanto, racconta la lunga preparazione: «Ho iniziato al penultimo anno di superiori a collezionare voti alti, impostare il curriculum, leggere libri di storia e storia economica. Per Oxford è richiesto un test specifico per la materia scelta. Mi sono allenato anche online, ripetendo le prove, che all'inizio mi sembravano impossibili, ma col tempo ho imparato». E senza studi matti e disperatissimi: «Ci ho dato dentro l'ultimo anno, ma non mi sono mai perso un sabato sera con gli amici». O il calcio, il tennis, le attività extracurricolari che servono per le interviste, ma soprattutto per formare il carattere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesca Bonaudo**«Vivo un sogno a Los Angeles
Grazie al mio liceo classico»**

Non c'è una palestra per allenarsi a resistere alla nostalgia, un libretto d'istruzioni che spieghi come si vive da studenti nel mondo. Francesca Bonaudo, 20 anni, lo ha imparato sul campo, alla Ucla di Los Angeles dove studia Scienze Politiche, con l'obiettivo di specializzarsi in Relazioni internazionali e lavorare in una Ong. «Ho sentito la mancanza di casa dopo le vacanze di Natale, era il primo anno in America e in quel momento la distanza mi è sembrata immensa», racconta. Ma è stato un attimo: «Vivo un sogno. Era il mio obiettivo dalla seconda liceo (il classico Botta di Ivrea) e volevo dimostrare a me stessa che sapevo cavarmela». Per ottenere l'ammissione, corsi estivi intensivi di inglese, lezioni via Skype per preparare il Sat («un test simile all'Invalsi richiesto a tutti»). Ha messo insieme le attività che fanno curriculum: l'impegno nella Croce Rossa, il giornalino scolastico, il corso da assistente bagnanti. «La scuola è fantastica, hai sempre dei tutor che ti seguono. E con un liceo classico alle spalle gli esami, soprattutto scritti, non sono un problema». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Elena De Mattè

«Io, in Germania nell'ateneo di Pirandello e Nietzsche»

Elena De Mattè, 19 anni a giugno, ha la valigia pronta: destinazione Bonn, indirizzo Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität, l'università pubblica tedesca dove hanno studiato Pirandello e Nietzsche. Studi di matematica, una delle sue grandi passioni, insieme alla musica. Suona il fagotto, fa parte dell'orchestra del Conservatorio di Bologna e ha dedicato la tesina della maturità al rapporto tra matematica e musica. A fare da apripista in terra tedesca, la sorella, studentessa di Fisica ad Aquisgrana. Elena, sulla sua scia, ha studiato il tedesco al liceo Galvani di Bologna, uno dei più antichi d'Italia, dove si è diplomata allo scientifico. Ama la Germania, dove ha vissuto un mese durante la terza liceo. Teme un po' il clima, e molto la novità: «Mi spaventa perché è un'esperienza nuova, ma credo che sia un'ottima opportunità. E se le cose non funzionano — dice — posso sempre tornare a casa». Intanto, cerca una sistemazione, stanza in affitto o appartamento da condividere. E fa progetti per il futuro: «Mi piacerebbe applicare la matematica alla ricerca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Allegra Scarpa



«Biologia e gare di sci in pista nel New Hampshire»

Allegra Scarpa è un bolide delle nevi: 19 anni, di Udine, nell'ultima stagione ha gareggiato per le Fiamme Oro. Da novembre testerà la sua specialità, lo slalom, sulle nevi del New Hampshire. Fresca matricola del Dartmouth College, il più piccolo delle Ivy League (le 8 più prestigiose università private Usa), ha già vinto la gara della vita: studierà Biologia oltreoceano, in un college ad altissima vocazione sportiva e molto selettivo. A sua disposizione, Allegra avrà la Dartmouth Skiway, 100 acri di piste sulle montagne vicino al campus. «Fino a novembre allenamenti in palestra e, dopo i primi esami, gare nei weekend e tre giorni di allenamenti in pista a settimana». Senza smettere di studiare, «ma saremo in gruppo, ci sosterremo». Emozionata per la vita che l'attende, ripercorre la sua sfida: «Esercizio e costanza, come nello sci». Due anni allo scientifico Bertoni di Udine, poi l'International School di Trieste e le lezioni a distanza, per tenere insieme la scuola e i 200 giorni all'anno di allenamenti. Infine, la raffica di test per la selezione internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA LETTERA / LA MINISTRA DELL'ISTRUZIONE: UN PIANO PER PIÙ ANNI, GIÀ SBLOCCATO IN PARTE IL TURN OVER

“Così restituiranno il futuro a una generazione”

VALERIA FEDELI

Gentile dottor Piermattei, ho letto la sua lettera che mi ha molto colpita e che merita una risposta. Partendo dalla sua vicenda, lei tocca un tema cruciale per ogni Paese che vuole investire sui talenti: quello delle opportunità che è in grado o meno di offrire alle giovani e ai giovani meritevoli. Sono d'accordo con lei: sulla meritocrazia, negli ultimi anni, è stata fatta molta retorica. Spesso a danno di chi ne era destinatario. È il momento di uscire dalla *narrazione* delle opportunità, per garantirle davvero a chi nutre, legittimamente, determinate aspettative



AL GOVERNO
Valeria Fedeli è ministra dell'Istruzione nel governo Gentiloni

per il proprio futuro professionale. Nel solco della nostra Costituzione.

Dobbiamo rispondere a una domanda a cui non possiamo più sfuggire: vogliamo o no essere un Paese che investe con forza sulla conoscenza? Credo che vogliamo, dobbiamo e possiamo esserlo. Per creare le condizioni per uno sviluppo sostenibile, per una società ed un'economia della conoscenza che sono l'unica risposta possibile alla crisi che viviamo sul piano sociale ed economico. È l'attuazione dell'Agenda 2030 dell'Onu a cui abbiamo aderito.

Dobbiamo maturare questa svolta. Consapevoli che sono tante le «storie di chi dedica tempo ed energie alle università italiane», come lei scrive. Non sono fra quanti ritengono che all'estero ci siano i bravi e in Italia tutti gli altri. Le statistiche parlano di ricercatrici e ricercatori italiani con risultati eccellenti sul piano della produzione scientifica. Italiani, appunto. È a questa comunità che stiamo pensando.

So che siamo in coda alle classifiche per il rapporto fra ricercatori e popolazione attiva e che le retribuzioni delle giovani ricercatrici e dei giovani ricercatori non sono competitive a livello europeo. Come gover-

no, in continuità con il precedente, stiamo provando ad invertire la rotta. Lo scorso anno è stato avviato un piano straordinario per più di mille posti da ricercatrice e ricercatore fra Atenei ed Enti di Ricerca. Abbiamo sbloccato il turnover delle ricercatrici e dei ricercatori di tipo A nelle Università, ne abbiamo incentivato l'assunzione nel decreto sulla programmazione triennale degli Atenei. Con il Piano per il finanziamento dei Dipartimenti di eccellenza abbiamo previsto, a regime, circa quattrocento posti da ricercatrice e ricercatore di tipo B nelle Università. Sono contratti che con il meccanismo della *tenure track* possono trasformarsi in posti da associato. Grazie all'accordo che stiamo portando a termine con l'Istituto italiano di Tecnologia lavoriamo ad un bando per i Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale che sia il più alto, in termini di risorse, degli ultimi anni. Alcuni recenti successi conseguiti dal Paese sono la dimostrazione che

abbiamo molto da dare e che possiamo essere polo di attrazione per chi viene dall'estero. Penso al data center del Centro Europeo per le previsioni meteo che sarà a Bologna. O al fatto che Trieste sarà nel 2020 la Capitale europea della Scienza. Sono frutti di un grande lavoro, la dimostrazione che l'Italia, quando sa fare squadra, può vincere sfide importanti.

È un segnale importante. Alle giovani e ai giovani che si dedicano con competenza, dedizione a questa lunga, faticosa, incerta professione, voglio dire che le condizioni di cui le parla stiamo provando a cambiarle. Non è il classico "ci stiamo lavorando". Stiamo fornendo strumenti in più, nella convinzione che oltre ai cervelli "in fuga" vi sono soprattutto molti cervelli "in gabbia" in Italia. Stiamo lavorando per loro e per il Paese, che dovrà scommettere sull'innovazione se vorrà mantenere un ruolo nella competizione internazionale.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**Vaccini,
Fedeli:
«A scuola anche
chi in ritardo»**

■ servizio a pag.2

Vaccini, Fedeli: «A scuola anche chi in ritardo»

"Chi non e' riuscito a vaccinare i figli prima dell'ingresso a scuola, va a scuola comunque". Così il ministro dell'Istruzione, Valeria Fedeli, intervenendo ad Agora' estate. "C'e' una scelta che va fatta, ma va anche accompagnata dall'informazione da parte della sanità pubblica, delle famiglie sin dalla nascita, e dall'alfabetizzazione nel senso di coinvolgere e dare strumenti di conoscenza. Dov'e' che abbiamo avuto una difficoltà? Il fatto - spiega il ministro - che nel giro di 48 ore abbiamo annunciato senza spiegare, tra l'altro mettendo subito in dubbio un altro diritto costituzionalmente garantito, il diritto allo studio. Anche questo ha creato una difficoltà che abbiamo immediatamente risolto". "E anche oggi sui VACCINI la sponda a Renzi dei forzisti e' servita. Il partito di Berlusconi si e' ridotto a fare da stampella al governo Pd. Risuona ancora l'eco delle dichiarazioni sulla stampa di progetti di possibili alternative al governo eppure - nei

fatti - i berluscones votano sistematicamente a favore dei provvedimenti dell'esecutivo Gentiloni. A noi gli inciuci non piacciono". Così Gian Marco Centinaio, capogruppo della Lega Nord al Senato. "Dispiace che il capogruppo della Lega si lasci andare ad esternazioni fuori luogo. Forza Italia non e' la stampella di nessuno. Si e' comportata con chiarezza fin dall'inizio e ha precisato in tutte le sedi che avrebbe lavorato per migliorare il dl VACCINI, un provvedimento importante che desta ancora forti perplessità nell'opinione pubblica. Non c'e' dunque nessun inciucio. A differenza di quello che accade a coloro che fanno incontri segreti, che poi si affrettano a smentire, e strizzano l'occhio al Movimento 5 Stelle, facendoci sapere che in fin dei conti i grillini non sono il male assoluto, ma interlocutori con i quali si può discutere". Lo afferma in una nota Paolo Romani, presidente del gruppo di Forza Italia al Senato.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La storia

“Sfruttati per anni e ora senza lavoro” Ricerca, la rabbia dei mille precari

Università, il caso degli assegnisti in scadenza: “Finiremo tutti a casa entro il 2018”
Solidarietà dal web allo storico che ha lasciato l’ateneo per vendere autoricambi

ILARIA VENTURI

Chi rivede, con rammarico, la storia della propria vita e dei suoi amici di università. Chi reagisce con ironia («almeno ora guadagnerà più di un ricercatore»), chi con amarezza: «Ecco il nostro futuro: un’autofficina!».

E una valanga di commenti quella che si è scatenata intorno alla lettera, pubblicata ieri su *Repubblica*, di Massimo Piermattei, storico dell’Integrazione europea che ha detto addio alla ricerca e per vivere si è messo a vendere ricambi d’auto. Un pezzo d’Italia si riconosce nel suo sfogo: sono i cervelli precari costretti a emigrare o a gettare la spu-

gna. Una storia emblematica che scopercchia un’altra emergenza che le università italiane stanno vivendo: quella degli assegnisti di ricerca in scadenza. Almeno un migliaio, stima la rete dei ricercatori precari, di giovani tra i 35 e i 40 anni che lavorano da un decennio negli atenei su progetti nazionali ed europei e che rischiano di andare a casa nei prossimi due anni. L’inghippo sta nella legge Gelmini che li ha messi “a termine” nel 2011: contratti di ricerca solo per quattro anni, poi prorogati a sei nel 2015. E ora tanti stanno arrivando al capolinea: 440, su 13.623 assegnisti di ricerca, scadono entro dicembre, conta il Miur. Tra questi, 54 a Bologna, 48 al politecnico di Milano, una ventina a Firenze, Verona e alla Sapienza. E sono solo i primi.

«Il peggio sarà nel 2018, se non si sblocca qualcosa», osserva Joselle Dagnes, sociologa che fa ricerca a Torino con borse di pochi mesi, dopo quattro anni di assegno. Pochi potranno aspirare all’ingresso in università come ricercatori a tempo determinato di tipo A o B. L’imbuto rimane stretto, nonostante il piano straordinario del 2016 da mille posti. E nella stessa situazione sono gli enti di ricerca. «Il 90% di noi non avrà speranza, siamo considerati vuoti a perdere mentre siamo quelli che teniamo in piedi il sistema della ricerca», sintetizza Mauro Roncarelli, 39 anni, astrofisico bolognese che lavora a due progetti dell’Agenzia spaziale europea per il lancio di due satelliti nel 2020 e 2028. Ma il suo contratto scade tra un anno. Da Bolo-

gna è partita la rivolta perché sono 200 gli assegnisti in scadenza da qui al 2018. Le università hanno le mani legate, i sindacati reclamano 20mila posti di ruolo in cinque anni. «Il reclutamento dei ricercatori è uno dei punti urgenti - dichiara il rettore di Bologna Francesco Ubertini - Noi abbiamo definito una programmazione triennale per i dipartimenti e assunto 93 ricercatori di tipo A e 100 di tipo B. Un risultato ottimo, ma non sufficiente in assenza di un piano nazionale. L’anno scorso c’è stato un reclutamento straordinario, ma perché gli effetti possano essere di una certa entità è necessario che tali interventi siano pluriennali. Un aiuto potrebbe arrivare dalla premialità dei dipartimenti eccellenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PROTESTA

Ricercatori italiani protestano sotto la pioggia in piazza Pebliscito, a Napoli, per le condizioni di precarietà della ricerca italiana durante l’evento culturale “Futuro remoto”

I COMMENTI

La lettera di Massimo Piermattei pubblicata ieri su Repubblica ha ottenuto ventimila condivisioni su Repubblica.it ed è stata commentata da centinaia di lettori. Di seguito, alcuni dei loro messaggi

Grazie per il tuo racconto

(FREEDOM76)

"Ciao Massimo. Grazie per questa lettera bellissima. Io e penso molti altri espatriati ci rileggiamo in mezzo a queste righe. Non sei uno sconfitto. Sei un vincitore"

(STRADIVARI POLONIA)

"La mia variante è che sono un'egittologa specializzata. Vanno avanti nel percorso quelli che hanno un aggancio in Soprintendenza o all'interno dell'Università, solo loro troveranno un maestro e vinceranno concorsi"

Da scienziata al pilates

(GATTO77)

"Un amico biologo ricercatore del Cnr mi racconta dei suoi drammi quotidiani, dei fondi tagliati. Di come non abbia potuto rinnovare il contratto ad una borsista che ormai da anni lavorava nel suo laboratorio di come questa abbia trovato lavoro come istruttrice di pilates"

(TIZIO CAIO)

"Nel mio ciclo di dottorato siamo tutti precari da diversi anni. Un sistema che permetta di fare ricerca e/o didattica solo attraverso il precariato, può considerarsi corretto?"

Ce l'ho fatta, ma che fortuna

(GIOVANNA0148)

"Sono una docente universitaria in pensione, con rammarico confermo che quanto scritto da Massimo Piermattei è una triste realtà che ha riguardato e riguarda moltissimi studiosi. Io ho trovato soddisfazione nella ricerca, ma sono una dei pochi fortunati che si sono trovati, in un periodo più favorevole, nella situazione di non avere nessun altro pretendente raccomandato".

Sfruttati e sottopagati

(EUPARITO)

"Grazie per la tua storia, quella di tanti che come drogati continuano a cercare un'altra opportunità di uscita dal precariato. Senza questo sottoproletariato intellettuale sfruttato e sottopagato l'Università crollerebbe".

(ANDREA FRACCARO)

Quanta tristezza. Siamo ancora qui nel 2017 a dire le stesse cose di 20 anni fa, 30 anni fa e forse di sempre. Un Paese che dice di dover cambiare per non cambiare niente. Un teatrino in cui chi tira i fili sono sempre gli stessi o i figli e gli amici degli stessi. Non smetteremo mai, nemmeno volendo!

**SU REPUBBLICA**

La lettera con cui Massimo Piermattei, storico dell'Integrazione europea, ha dato l'addio al mondo dell'istruzione e della ricerca è stata pubblicata ieri su Repubblica.



La minaccia: decisi a disertare la sessione autunnale di esami

La rivolta dei professori

“Stipendi fermi da 6 anni Blocchiamo l'Università”

Investimenti limitati, siamo al 18° posto nell'Ocse
Il contesto non è favorevole, crolla il numero dei docenti

— Oltre cinquemila professori universitari cancellano i loro esami dal 28 agosto al 31 ottobre. L'obiettivo della protesta è ripristinare le progressioni di carriera e gli scatti di anzianità bloccati dal 2011. Il livello dei nostri atenei resta alto, ma non c'è ricambio e i soldi sono pochi. Per ogni euro pubblico speso per la ricerca, agli studiosi arrivano soltanto 70 centesimi. L'Italia rimane inoltre tra gli ultimi Paesi in Europa per il numero di persone in possesso di un titolo di istruzione terziaria.

Amabile, Corbi, Levi, Olivo,
Rauhe ALLE PAGINE 2 E 3

Lo scontro

1

Gli scatti
Gli stipendi sono fermi dal 2011. I docenti chiedono lo scongelamento a partire dal 2015 e non dal 2016

2

L'azzeramento
I professori contestano «l'azzeramento giuridico» del periodo 2011-2015 che comporterà «conseguenze anche sul Tfr e sulla pensione»

3

Le assunzioni
Gli insegnanti chiedono la programmazione di nuovi ingressi nel personale docente ordinario e tra i ricercatori

Cinquemila prof in sciopero

Niente esami all'università

«Aumenti congelati dal 2011». Bloccati i test di settembre e ottobre

MARIA CORBI
ROMA

«Lei mi domanderà come facciamo a scioperare contro gli studenti, vero?». Carlo Ferraro, docente del Politecnico di Torino, coordinatore del Movimento per la dignità della docenza, mette le mani avanti. Effettivamente, più di 5000 professori cancelleranno i loro esami dal 28 agosto al 31 ottobre, rallentando il percorso universitario di moltissimi studenti. Obiezioni che sono una spina nel fianco per questo docente, appena andato in pensione, che ha dedicato tutta la vita alla ricerca e ai ragazzi. «Allora lei spieghi che questa azione arriva dopo tre anni di richieste, di lettere a Mattarella, Renzi e Gentiloni», dice. «Noi vogliamo creare disagio, certamente, ma non disastri perché gli studenti sono una nostra priorità. Tanto è vero che sciopereremo solo un giorno a testa, coincidente con

il primo appello. Gli studenti che non potranno fare l'esame si iscriveranno al secondo appello. E nel caso di materie che prevedono un solo appello ne chiederemo uno straordinario dopo quindici giorni».

«Non è stata una decisione presa a cuor leggero - sottolinea - ma dopo tre anni di continue sollecitazioni ai governi, senza risposte, siamo stati costretti a proclamare lo sciopero». A spingere i docenti alla protesta c'è il blocco degli scatti di stipendio del periodo 2011-2015. «Chiediamo che lo scongelamento parta dal primo gennaio 2015, come per tutti gli altri impieghi statali», spiega Ferraro. «Invece per noi è stata fissata la data del primo gennaio 2016. Non solo un anno di blocco in più degli altri, ma anche con la cancellazione di questi cinque anni passati. Come se questi anni non fossero mai esistiti ai fini della carriera, della pensione, del Tfr. Noi

non pretendiamo gli arretrati ma è giusto avere adesso gli aumenti che avremmo avuto senza il blocco». Una storia che inizia nel 2014 con l'invio al governo di una lettera con oltre 10 mila firme, che continua nel 2015 con lo sciopero bianco, e con altre lettere, anche al capo dello Stato. Ieri però la ministra dell'Istruzione Valeria Fedeli sembrava stupita: «La cosa che mi ha colpito è il fatto che quattro mesi prima dichiarino uno sciopero per ottobre. Lo trovo improprio per due ragioni: per scelta, etica e stile c'è un confronto aperto, si dovrebbe negoziare e il confronto aperto con chi rappresenta anche quel mondo c'è». Ma Ferraro insiste: «Nessuno ci ha mai risposto concretamente. E anche gli incontri di quest'anno al ministero non hanno portato a nulla nonostante noi avessimo portato delle proposte di mediazione. Non ci hanno lasciato scelta».

Tra gli atenei più «agguerriti», Torino e Palermo. Vito Ferraro, professore di idraulica e idrologia nell'ateneo siciliano, assicura che «molte associazioni studentesche stanno iniziando a valutare l'idea di supportare la nostra azione». «Noi siamo stati solidali con le esigenze dello Stato sopportando per tutti questi anni il blocco degli scatti stipendiali», continua Ferraro, «ma adesso con l'azzeramento anche giuridico di quei 5 anni avremo conseguenze anche sulla nostra pensione e sul Tfr e non è giusto». In ogni caso la mobilitazione dei professori universitari non si fermerà dopo questa prima battaglia. «Altre sono le questioni sul tappeto per le quali chiediamo risposte», fa sapere Ferraro: «Da un piano di assunzioni che coinvolga personale ordinario e ricercatori alle risorse da destinare al diritto allo studio per gli studenti meritevoli».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

UNA SVOLTA PER SALVARE GLI ATENEI

ANDREA GAVOSTO

Un gruppo di 5400 docenti universitari (oltre il 10% del totale) ha deciso di sospendere per 24 ore il primo appello della sessione autunnale, quella che inizia a settembre: l'obiettivo dello sciopero è ripristinare le progressioni di carriera e gli scatti di anzianità che erano stati bloccati nel 2010 dal governo Berlusconi e che sono ripartiti solo recente-

mente. Personalmente, non ritengo che l'automatismo degli scatti retributivi sia il modo giusto per ricompensare chi insegnanti, perché del tutto slegato dalle competenze e dall'impegno: sarebbe meglio arrivare a retribuzioni differenziate, sulla base della produzione scientifica, della capacità didattica e della disponibilità di ciascun

docente ad assumere incarichi amministrativi, come è avvenuto con successo in Inghilterra a partire dagli Anni 90.

Detto questo, la protesta è fondata, per almeno due ragioni. Intanto, mette in luce un'ingiustizia. La legge del 2010, nata in una situazione di difficoltà finanziaria del nostro Paese, bloccava gli scatti di tutte le categorie del pubblico impiego.

CONTINUA A PAGINA 23

UNA SVOLTA PER SALVARE GLI ATENEI

ANDREA GAVOSTO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Nel giro di qualche tempo, le altre categorie, inclusi gli insegnanti della scuola - più numerosi e capaci di esercitare una pressione politica -, hanno ottenuto il ritorno ai normali automatismi stipendiali. Per i docenti universitari il blocco è rimasto. La perdita economica è ingente: parliamo di svariate decine di migliaia di euro lungo l'arco della vita lavorativa, con effetti che si trascinano sulle pensioni; soprattutto, al di fuori dell'anzianità, i docenti non ricevono altre forme di aumento retributivo.

Si dirà: i professori universitari sono comunque un gruppo privilegiato, con pochi obblighi lavorativi e la possibilità di integrare il reddito, svolgendo lucrose attività al di fuori degli atenei. In realtà, questa è una visione poco aggiornata: oggi i docenti di tutti i livelli hanno visto aumentare notevolmente le ore obbligatorie di insegnamento; devono sottoporsi a continue (e sacrosante) forme di valutazione del loro opera-

to; devono accollarsi mansioni didattiche e amministrative che all'estero spesso toccano a giovani dottorandi o a personale di supporto; devono supplire alle carenze di organico dovute ai pensionamenti che le regole attuali impediscono di rimpiazzare integralmente. Pochi altri comparti del pubblico impiego in pochi anni hanno aumentato così significativamente la loro produttività, pur subendo una decurtazione relativa dei salari. Certo, come ovunque, anche nell'accademia ci sono gli incompetenti o gli svogliati: ma la soluzione non è di penalizzare tutti, demotivandoli, semmai di allontanare chi non lavora.

La seconda fondata ragione della protesta è attrarre l'attenzione su una preoccupante ambiguità italiana. Da un lato, abbiamo l'obiettivo di portare al 40% la quota di laureati sulla popolazione giovanile, oggi al 25%, fra le più basse dei

Paesi avanzati; dall'altro, siamo quelli che spendono meno per l'università: l'1% del Pil, di cui lo 0,75 da parte dello Stato, contro una media Ocse dell'1,6 e dell'1,1 rispettivamente. Nei Paesi scandinavi la spesa pubblica è doppia della nostra, mentre in Francia e Germania supera abbondantemente l'1% del Pil. Se l'Italia ha veramente a cuore lo sviluppo di competenze elevate dei giovani, e, di conseguenza, migliori prospettive di lavoro e di crescita economica, non può investire così poco nell'università (in proporzione, si investe molto di più nella scuola). Ovvio, non tutti i soldi devono finire in scatti di anzianità, anzi; ma con risorse così scarse e senza la possibilità di creare opportunità di carriera per i tanti bravissimi giovani ricercatori che abbiamo, il destino dei nostri atenei rischia di essere segnato.

CC BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

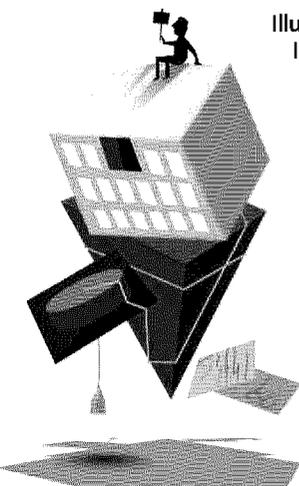


Illustrazione di Irene Bedino

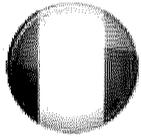


Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Così all'estero

Francia

**Macron pensa alla selezione
Sindacati sul piede di guerra**



PAOLO LEVI
PARIGI

Abbandono universitario, assenza di posti a sedere nella aule degli atenei, estrazione a sorte degli studenti ammessi al ciclo superiore, scarse prospettive: in Francia la nuova amministrazione di Emmanuel Macron ha promesso una riforma per ovviare ai problemi del sistema universitario, tanto più che le facoltà si avviano verso uno "shock demografico", con 40.000 studenti in più ogni anno, come detto dal premier Edouard Philippe. Guardandosi bene dal pronunciare la parola tabù di «selezione», il braccio destro di Macron ha annunciato che dal 2018 chi vorrà accedere al primo anno universitario dovrà rispondere a specifici «pre-requisiti» in determinate materie a seconda della facoltà scelta oltre al diploma di maturità.

Un annuncio che malgrado la pausa estiva già suscita le proteste di parte dei prof e dei sindacati in nome del diritto allo studio e contro quella che viene bollata una visione «malthusiana» dell'università.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Germania

**Guadagnano come i giudici
ma forti tagli alle assunzioni**



WALTER RAUHE
BERLINO

Nelle università tedesche lavorano oggi 46.344 professori ordinari, ai quali si aggiungono 98.200 docenti associati e 138mila assistenti alla ricerca con contratti a tempo determinato. Il loro status è paragonabile - sia per il livello retributivo, sia per il riconoscimento e prestigio sociale - a quello di un giudice o magistrato. Lo stipendio mensile lordo di un professore ordinario varia da un minimo di 4.565 ad un massimo di 7.202 euro, ai quali si possono aggiungere assegni familiari e premi aggiuntivi fino a 2.800 euro. Gli ultimi scatti salariali pattuiti tra sindacati e governo lo scorso anno hanno garantito nel 2016 aumenti del 2,2% e nel 2017 di altri 2,35 punti. Il vero problema in Germania non è legato quindi al livello di retribuzione dei docenti, quanto all'insufficiente assunzione di nuovo personale causata dalla rigida politica di bilancio e dai tagli alla spesa pubblica degli ultimi anni, come anche dal processo demografico. Nelle scuole (dalle elementari fino ai licei) sono oltre 53mila i posti attualmente vacanti.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Spagna

**In cattedra restano gli anziani
Fra 4 anni il 25% sarà in pensione**



FRANCESCO OLIVO

In Spagna la categoria gode ancora di un certo prestigio sociale ed economico, ma invecchia inesorabilmente. Lo stipendio dipende da anzianità professionale e regione di appartenenza. Per i possessori di una cattedra il salario medio non scende sotto i tremila lordi e non supera i seimila. Subito sotto si trovano i professori «titulares», che guadagnano circa duemila euro lordi. La metà finisce nelle tasche dei prof precari, che effettuano sostituzioni. All'ultimo gradino si trovano gli «aiuto professori» e gli «associati», con un salario molto leggero, dai 300 ai 700 euro lordi.

Ma c'è un fattore che può cambiare le sorti dei docenti: il merito. Alcune comunità autonome hanno inserito voci come il tasso di abbandono e quello dei laureati, in base al quale può salire lo stipendio. Il grande problema dell'università spagnola è l'età: il 25% dei docenti sarà in pensione fra quattro anni. Il ricambio non c'è. E il governo pensa a rimuovere i vincoli per contrattare i prof, che in futuro potrebbero non essere più funzionari dello Stato.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Non c'è ricambio e i soldi sono pochi L'Italia in fondo alla classifica

L'eccellenza e la precarietà. Il livello dei nostri atenei resta alto, ma il contesto è poco favorevole
Per ogni euro pubblico speso per la ricerca, **agli studiosi arrivano soltanto 70 centesimi**

FLAVIA AMABILE
ROMA

I professori universitari protestano per gli stipendi bloccati ma i mali dell'università italiana sono molti e non basta l'eccellenza nella qualità della ricerca a rendere il quadro più confortante. Anzi. Appare evidente che chi riesce a produrre risultati di ottimo

livello nel sistema della ricerca universitaria italiana lo fa nonostante un contesto decisamente poco favorevole. I professori universitari sono in forte calo e sempre più anziani per il blocco del turn-over che ha fermato l'innesto di idee e risorse più giovani. La spesa in ricerca si conferma su valori molto inferiori alla media dell'Unione Europea e dei principali paesi Ocse. L'Italia

con l'1,27% si colloca solo al diciottesimo posto tra i principali paesi Ocse. Per ogni euro che il nostro paese spende nelle tasche dei ricercatori italiani rientrano soltanto 70 centesimi. L'università non riesce a essere interessante nemmeno per i giovani: l'Italia rimane tra gli ultimi Paesi in Europa per numero di laureati.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

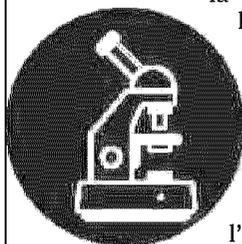
La spesa

Gli investimenti al palo da 4 anni 18° posto nell'Ocse

La quota del Prodotto interno lordo dedicata in Italia alla spesa in ricerca e sviluppo è rimasta stabile nei quattro anni considerati dall'ultimo rapporto dell'Anvur (Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario). Ma

la stabilità, sottolinea l'Agenzia, non è un dato positivo: la quota del Pil investita in ricerca si conferma su valori molto inferiori alla media dell'Unione europea e dei principali paesi Ocse. L'Italia, con

l'1,27%, si colloca solo al 18° posto (insieme alla Spagna) tra i principali paesi Ocse, con valori superiori solo a Russia, Turchia, Polonia e Grecia, ben al di sotto della media dei paesi Ocse (2,35%) e di quelli della comunità europea



(2,06% per l'Ue considerata a 15 Stati) e 1,92% per l'Ue di 28 Stati).

Fra le regioni italiane, soltanto il Piemonte presenta quote di spesa in ricerca prossime alle medie dei paesi Ue e Ocse, rileva l'Agenzia. Al secondo e terzo posto Lazio e Emilia Romagna.

La ripartizione delle quote di spesa tra settori istituzionali vede prevalere il settore privato, che rimane comunque sottodimensionato rispetto alla media europea, sui settori dell'istruzione superiore e pubblica. La maggior parte dei fondi a disposizione di docenti e ricercatori deriva dai fondi europei, ma per ogni euro che il nostro paese spende come contributo al settimo programma quadro, nelle tasche dei ricercatori italiani rientrano soltanto 70 centesimi.

Nonostante i fondi scarseggino sempre più, l'Italia conferma, almeno per ora, la propria tradizione di eccellenza in quanto a qualità della propria produzione scientifica. La quota di pubblicazioni scientifiche italiane rappresenta nel periodo 2011-2014 il 3,5% del totale mondiale, con una crescita del 4% annuo (in lieve rallentamento rispetto agli anni precedenti) della produzione scientifica nazionale. E l'impatto della produzione scientifica, misurato in termini di citazioni effettive su citazioni attese, è risultato superiore alla media dell'Unione europea e maggiore di Francia e Germania.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I laureati

Penultima posizione in Europa Obiettivi Ue lontani

L'Italia rimane tra gli ultimi Paesi in Europa per il numero di persone in possesso di un titolo di istruzione terziaria (coloro cioè che proseguono gli studi dopo il diploma delle superiori). Persino tra i più giovani, che dovrebbero avere le stesse opportunità dei loro coetanei europei, la quota è inferiore. Tra coloro che hanno tra i 25 e i 34 anni in Italia a proseguire sono il 24% contro il 37% della media Ue e il 41% della media Ocse, secondo quanto risulta dall'ultimo Rapporto dell'Anvur.

Il confronto con gli altri Paesi secondo le classifiche Eurostat vede l'Italia all'ultimo posto lo scorso anno, penultima oggi. Ci sono solo 26 laureati italiani ogni cento cittadini tra i 30 e i 34 anni. Peggio, tra tutti i Paesi membri della Ue, fa solo la Romania (25,6%). L'Italia, poi, è quintultima, davanti solo a Portogallo, Romania, Spagna e Malta, per quanto riguarda il tasso di abbandono scolastico dei ragazzi tra i 18 e i 24 anni.

Nel 2016, la percentuale di laureati tra le persone tra i 30 e i 34 anni è cresciuta in tutta l'Unione (arrivando al 39,1%), rispetto al 2002. Ma l'Italia non ha approfittato di questo aumento generalizzato, è rimasta comunque indietro rispetto agli altri Paesi.

È vero che gli italiani con un titolo di istruzione superiore sono raddoppiati rispetto al 2002, quando la quota era del 13,1% e che il dato odierno supera l'obiettivo nazionale del 26%. Ma resta lontano il traguardo della strategia «Europa 2020», che tutti i Paesi arrivino per quella data ad avere il 40% di laureati.

Il Paese più virtuoso è la Lituania, con più di un laureato ogni due trentenni (58,7%). Seguono Lussemburgo (con il 54,6%) e Cipro (con il 53,4%), scrive l'ufficio statistico della Ue nel rapporto del 2016. In linea con tutti gli altri Paesi europei, anche in Italia sono le donne a laurearsi in proporzione maggiore rispetto agli uomini, con una quota del 32,5% contro il 19,9%. Nel resto della Ue, le laureate sono cresciute di dieci punti percentuali dal 2002: dal 24,5% al 43,9%, sopra gli obiettivi comunitari.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'organico

Sempre meno docenti: diminuiti del 12% in 6 anni E manca il turnover

Dal boom al calo irreversibile. Se si considera il numero dei docenti universitari dalla fine degli anni Novanta a oggi si assiste a un aumento continuo fino al 2008. Dal 2009 al 2015 il calo dovuto ai provvedimenti di blocco del turnover messi in campo dal governo Berlusconi insieme con il taglio dei finanziamenti pubblici al sistema universitario. È una diminuzione netta del 12%, da 62.753 docenti a 54.977.

Il rapporto studenti/docenti ha seguito l'andamento opposto. Aveva raggiunto un minimo storico nel 2008 (28,9 studenti per docente), è cresciuto fino al 2010 (30,2) e ha oscillato per i successivi cinque anni attorno a 30 studenti per ogni docente, in corrispondenza del calo degli iscritti.

Fino al 2008 i professori erano formati da molti ordinari, relativamente pochi associati e molti ricercatori. Dal 2008 al 2013 invece c'erano pochi ordinari, un numero leggermente superiore di associati e molti ricercatori. Nel 2015, con i numerosi passaggi registrati dalla posizione di ricercatore a quella di associato, ha assunto maggiore peso del passato la figura intermedia degli associati.

La presenza femminile tra i docenti cresce invece in maniera costante e regolare: dal 1988 a oggi è passata da 26 a 37 donne ogni 100 docenti, una quota non molto diversa da quella dei paesi Ocse, che hanno una media di 42 donne ogni 100 docenti. Il rallentamento delle carriere universitarie legato al calo dei docenti e al blocco del turnover è evidente osservando la distribuzione per età: negli ultimi 27 anni l'innalzamento dell'età media è stato continuo: dal 1988 al 2015 l'età media è aumentata di quasi 7 anni, giungendo a sfiorare i 53 anni.

I più attivi in cattedra sono i professori associati che hanno un monte ore di didattica erogata maggiore di 1,3 ore in media rispetto ai professori ordinari (rispettivamente 111,6 ore e 110,3 ore); i ricercatori a tempo determinato insegnano in media 9,6 ore in meno rispetto ai ricercatori a tempo indeterminato (rispettivamente 67,8 ore e 77,4 ore).

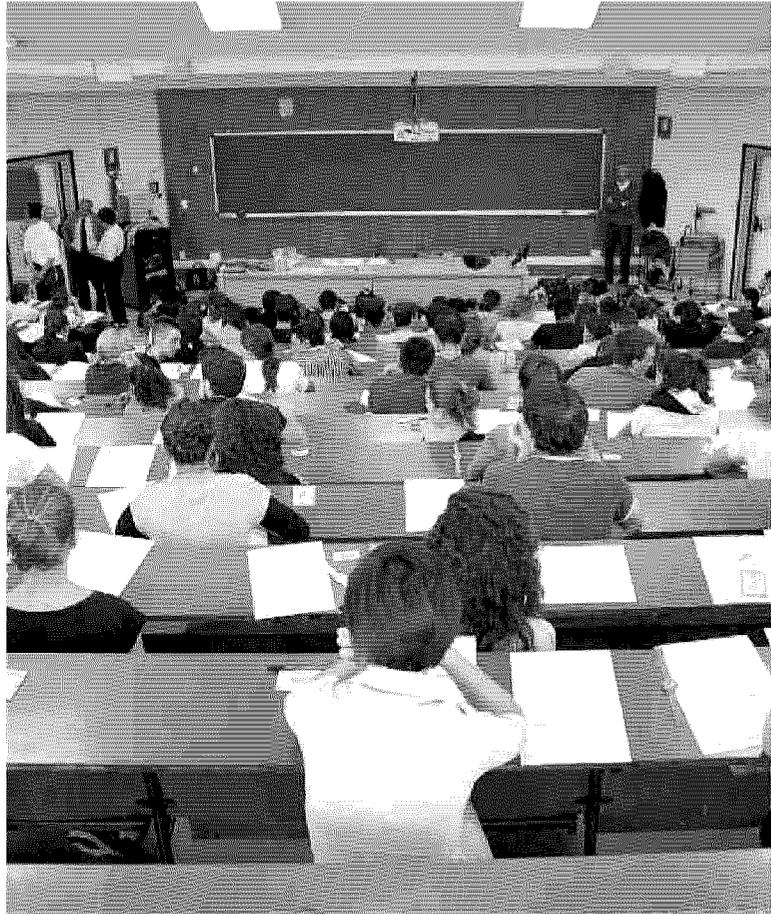
© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Le retribuzioni**Gli ordinari prendono tra i 3300 e i 4000 euro
Niente scatti da 6 anni**

Gli stipendi mensili dei professori di ruolo delle università pubbliche sono stabiliti per legge. Oscillano tra i 3300 e i 4000 euro quelli del professore ordinario e tra i 2200 e i 2700 euro quelli del professore associato. Il ricercatore di ruolo al quale comunque spetta l'attività di docenza, guadagna tra i 1300 e i 1700 euro mensili. Tutti con tredici mensilità annue e tutte le garanzie e i benefit previdenziali riservati ai dipendenti pubblici. Sono gli stessi livelli di stipendio da sette anni. Fu il governo Berlusconi nel 2011 a decidere il blocco degli scatti.

Il provvedimento venne confermato dai governi successivi, da Monti a Letta. Renzi, dopo averlo riproposto con la legge di stabilità per il

2015, per l'anno seguente cambiò rotta e decise che era il momento di sbloccare gli stipendi nelle università a partire dal 2016. Ma riportò in vigore la legge precedente che lega l'adeguamento degli stipendi al calcolo dell'Istat sugli aumenti medi delle retribuzioni degli altri dipendenti pubblici. E siccome non c'erano stati rinnovi dei contratti del pubblico impiego, mancavano aumenti a cui riferire quelli delle università. Così anche per il 2016 gli stipendi sono rimasti invariati. Ed è molto probabile che lo stesso accadrà nel 2017.



MATTEO CORNER/L'ESPRESSO



NELL'ATENEO GENOVESE TUTTI D'ACCORDO SULLE RAGIONI DELLA MOBILITAZIONE NON SUL METODO

«Così rischiamo di danneggiare solo gli studenti»

Nicla Vassallo: un cambiamento è necessario ma boicottare le sessioni dà un messaggio sbagliato

FRANCESCO MARGIOCCO

GENOVA. Difficile trovare un professore universitario che non la pensi come Carlo Ferraro. A parole, sono tutti d'accordo con il collega del Politecnico di Torino e la sua protesta contro i blocchi agli scatti degli stipendi. Quando dalle parole passiamo ai fatti, però, subentrano i dubbi. E molti si chiedono se abbia senso boicottare gli esami di settembre.

Nicla Vassallo è tra questi. La filosofa, docente di filosofia teoretica all'Università di Genova, sostiene la necessità di un cambiamento, «perché nell'università italiana le persone a inizio carriera hanno uno stipendio misero», ma teme che il boicottaggio della sessione autunnale degli esami «finirebbe solo col danneggiare gli studenti».

Oggi un ricercatore universitario, il primo gradino della carriera, guadagna all'inizio 1.300 euro al mese, un ordinario, il gradino più alto, ne guadagna all'inizio 2.800 e dopo vent'anni 4 mila.

«Noi docenti universitari ci sentiamo un po' in imbarazzo

nel chiedere uno stipendio migliore, perché sappiamo che c'è chi sta molto peggio di noi», riconosce Marina Rui, ricercatrice di chimica all'Università di Genova. «Ma nel nostro sistema è troppo grande il divario tra chi è a inizio carriera e chi alla fine».

All'origine della riforma Gelmini c'era la volontà di passare a un sistema di reclutamento che non garantisse il posto a vita, se non dopo una valutazione seria dei risultati a quattro-cinque anni dall'assunzione, ma che garantisse un tenore di vita accettabile fin dai primi anni di carriera. La prima parte, che si dovrebbe realizzare con il passaggio dagli scatti di anzianità agli scatti basati sul merito, è ancora incompiuta. Molte università devono ancora definire i criteri con cui valutare la qualità dei docenti e decidere se aumentare loro lo stipendio. La seconda parte, il tenore di vita accettabile fin dall'inizio, non è all'ordine del giorno.

«È opinione diffusa, anche se non la mia, che ciò che costa poco valga poco. Se non difendiamo il nostro stipendio, diamo argomenti a chi sostiene

che valiamo poco», insiste Marina Rui, il lavoro del professore, «se fatto bene, è molto pesante. Per formare i professionisti di domani dobbiamo avere alte competenze, che - sostiene la ricercatrice - ci devono essere riconosciute con un giusto stipendio».

Per Serena Scottò, ricercatrice nel dipartimento di economia dell'ateneo genovese, le argomentazioni della collega sono giuste, ma «la protesta di Ferraro si è mossa troppo tardi». Le leggi di stabilità dal 2010 al 2015 hanno congelato gli stipendi degli universitari per tutti quegli anni, mentre per altre categorie di pubblici dipendenti il blocco è stato più breve o addirittura nullo. «Ma non possiamo rivendicare solo scatti stipendiali. Rischiamo di far passare l'idea che questo sia il problema numero uno dell'università».

Lo dice anche il pro-rettore Enrico Giunchiglia. «Capisco i motivi della protesta, ma allora capirei di più se si astenessero dal fare lezione piuttosto che dal dare esami, mi sembrerebbe meno lesivo dei diritti degli studenti. Invece così rischiamo di farci del male senza ottenere nulla in cambio».



IL DISTINGUO

Capirei di più se ci si astenesse dal fare lezione. In questo modo rischiamo di farci del male senza ottenere nulla in cambio

ENRICO GIUNCHIGLIA
pro-rettore università di Genova



Il ministro Fedeli: «Improprio per etica e stile»

■ La ministra dell'Istruzione Valeria risponde ai professori mobilitati. «Il tema del rinnovo dei contratti riguarda tutto il sistema dell'istruzione e della formazione. Quello che mi ha colpito è il fatto che quattro mesi prima dichiarino lo sciopero. Lo trovo improprio perché per etica e per stile c'è un confronto aperto e si dovrebbe negoziare prima. Non fare la sessione di esami è un tema sbagliato». Per il rinnovo del contratto della scuola «si parte dalle priorità contenute nell'intesa del 30 novembre 2016» sull'impiego pubblico, sottoscritta dalle sigle sindacali. «Dopo aver completato la nostra verifica il Miur farà un atto di indirizzo semplificato all'Aran per aprire il prima possibile il tavolo negoziale».



Il decreto legge

Vaccini, congelate le norme della discordia

Fi la spunta sull'obbligo di protezione per operatori sanitari e scolastici: ma servono le coperture

Ettore Mautone

Decreto vaccini alla prova degli emendamenti: (circa 300 quelli presentati in Aula), con il via libera al voto (dopo il lavoro nelle Commissioni Sanità e Bilancio dei giorni scorsi) e la discussione andata avanti per tutta la giornata di ieri al Senato. Mentre si allontana il rischio della fiducia (che sembra ormai scongiurato), il dibattito torna a farsi serrato tra la maggioranza e una parte delle opposizioni schierata sul no vax con punte polemiche del Movimento 5 Stelle e varie eco di dissenso, sul merito di alcuni nodi, relativi alla sicurezza e opportunità della norma.

Trovano invece l'accordo, Pd e Forza Italia, sia sul voto di fiducia sia per la ripresentazione, in una nuova formulazione, degli emendamenti riguardanti l'obbligo vaccinale per gli operatori sanitari e scolastici e per la possibilità di effettuare le vaccinazioni ai piccoli anche in farmacia. Nei giorni scorsi i due correttivi al testo originario erano stati licenziati dalla Commissione Sanità ma per fare presto la via dell'Aula era stata imboccata in assenza della bollinatura della Ragioneria dello Stato. Da qui lo stop della Commissione Bilancio riguardo alla copertura dei costi. Un disguido formale più che sostanziale visti i 300 milioni di euro già appostati sul piano nazionale vaccini che incrocia in più punti la norma sulla obbligatorietà. Quando le due proposte di modifiche sembravano ormai tramontate si è dunque rimediato ieri. Con il parere favorevole dalla relatrice, arriva il semaforo verde anche all'emendamento di FI che estende l'obbligo vaccinale ai minori stranieri non accompagnati. Novità infine sulle sanzio-

ni che potrebbero prevedere un ulteriore abbassamento del massimale a 500 euro per i genitori "disobbedienti" anziché a 7.500 del testo originario e i 3.500 della revisione in Commissione Sanità.

Quello sui vaccini in farmacia non è più, dunque, il testo dell'emendamento proposto da FI e già respinto dalla Commissione Bilancio, ma una nuova formulazione fatta proprio dalla relatrice della Commissione Sanità (Patrizia Manassero del Pd). «Le Regioni possono autorizzare la somministrazione da parte dei medici - si legge nel nuovo testo - che hanno facoltà di avvalersi della collaborazione di infermieri o assistenti sanitari, dei vaccini di cui all'articolo 1 presso le farmacie aperte al pubblico,

in spazi idonei sotto il profilo igienico sanitario». Ritorna in Aula in forma riveduta e corretta per fare slalom alla bocciatura del Bilancio, anche l'altro emendamento relativo all'obbligo vaccinale per operatori sanitari e scolastici a cui il ministro della salute Lorenzin tiene molto. In ogni caso i tre emendamenti sono stater ora congelati per la verifica sulle coperture econo-

miche.

Il ministro della Salute Beatrice Lorenzin ha comunque difeso a tutto campo la validità dell'impianto della norma rispondendo in Aula punto su punto a tutte le obiezioni, sia quelle tecniche sia quelle più politiche fondando le sue convinzioni sul parere degli organismi scientifici consulenti del ministero finiti sotto attacco per l'alea d'incompatibilità fatta presente in alcune interrogazioni, mozioni e interventi. Il voto finale del Senato sul decreto dovrebbe svolgersi il 18 luglio in vista della scadenza per l'approvazione fissata l'8 agosto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vaccini Su alcuni emendamenti c'è stato lo stop da parte della Commissione Bilancio

**L'iter
Accordo
tra azzurri e Pd
per evitare
la fiducia
Voto finale
al Senato
per il 18 luglio**



Lavoro

SOCIETÀ PUBBLICHE

Ristrutturazioni,
50mila esuberi

Gianni Trovati ▶ pagina 14

Pa. Le stime del primo studio Ires-Cgil sull'occupazione

Società pubbliche, dalle ristrutturazioni più di 50mila esuberi

Potenzialmente interessati 130mila addetti

Gianni Trovati

ROMA

Le ristrutturazioni già avviate sulle società partecipate dalla Pubblica amministrazione (Pa) hanno coinvolto più di 26.500 addetti, e gli obblighi di cessione scritti nell'annuo variforma dovrebbero investire almeno altri 19mila. Ma se i parametri fissati dal decreto attuativo della delega Madia saranno attuati pienamente, gli addetti coinvolti da fusioni, cessioni o liquidazioni potrebbero arrivare intorno a quota 150mila.

Questi numeri, imponenti, puntano dritto all'aspetto più delicato della ristrutturazione del socialismo municipale tentata a più riprese negli ultimi anni. I calcoli sono elaborati sulla base del primo monitoraggio puntuale sul tema, prodotto da Ires-Cgil che sarà presentato oggi pomeriggio all'Associazione nazionale dei Comuni. Quello del personale è lo snodo più delicato, perché proprio qui sono inciampati i tentativi più o meno ambiziosi avviati nel passato recente per ridurre i confini delle partecipazioni statali e soprattutto locali.

Nella foresta, però, qualcosa ha cominciato a muoversi già prima della riforma Madia, a partire dalla manovra del 2014 che ha chiesto agli enti proprietari di scrivere i piani di razionalizzazione soprattutto di accantonare risorse crescenti per coprire le perdite delle aziende in crisi. Sul fenomeno non esiste un monitoraggio puntuale, ma i dati parziali emersi dalle relazioni delle Corti dei conti regionali hanno permesso ai ricercatori di

individuare 611 ristrutturazioni, in larghissima parte (85% dei casi) sotto la forma più drastica della liquidazione e della cessazione. Sono queste le procedure che stanno interessando 26.500 dipendenti, ma è probabile che i numeri complessivi siano più ampi.

Questo, però, almeno nelle intenzioni è solo l'antipasto di una ristrutturazione più profonda, che dovrà essere avviata dai nuovi piani da approvare in ogni ente entro il 30 settembre per rispettare gli obblighi della riforma Madia. Oltre a imporre la cessione, la chiusura o la

L'INCOGNITA

A Regioni e Anpal il compito di ricollocare il personale nelle aziende pubbliche ma i contratti cambiano a seconda del settore di attività

fusione delle società "doppione", attive cioè in settori già coperti da altre aziende partecipate dallo stesso ente, il decreto attuativo (Dlgs 175/2016) all'articolo 20 fissa una serie di criteri automatici per condannare le società da abbandonare: si tratta di quelle con più amministratori che dipendenti, delle aziende che nell'ultimo triennio si sono fermate sotto ai 500mila euro di fatturato (dal 2020 la soglia sale a un milione) o che, fuori dai servizi pubblici, abbiano chiuso in rosso quattro degli ultimi cinque bilanci. Bastano queste taglie, secondo i calcoli di Ires-Cgil, a colpire fra le sole aziende strumentali della Pa

2.817 società con 18.775 persone in organico. Ma anche in questo caso gli obiettivi della riforma nata con lo slogan-obiettivo di passare «da 8mila a mille» partecipate restano più ambiziosi, nonostante i ritocchi intervenuti nel lungo iter di costruzione delle norme. Estendendo a tutte le 7.230 società attive, con 762mila addetti complessivi, gli effetti occupazionali misurati sulle 1.509 passate al setaccio dall'analisi sui vecchi piani di razionalizzazione, si arriverebbe a coinvolgere in totale circa 130mila dipendenti. Senza contare che anche le società pubbliche destinate a sopravvivere sono chiamate a effettuare una ricognizione dei propri organici alla ricerca di esuberi.

Un calcolo di questo tipo serve a indicare le dimensioni potenziali di un fenomeno a cui la riforma offre soluzioni tutte da sperimentare. Per il personale delle società a controllo pubblico si affida alle Regioni il compito di favorire processi di mobilità, un po' come accaduto alle Province, per poi passare la palla all'Anpal. A differenza degli esuberi provinciali, tutti con lo stesso contratto, qui si tratta di persone con contratti differenti, privati, in un quadro molto più complicato da gestire. Quando poi la società è partecipata ma non controllata dalla Pa, in campo entrano solo gli ammortizzatori sociali del Jobs Act: uno scenario che ovviamente preoccupa parecchio sindacati e amministratori locali, e che pone una delle incognite più pesanti sull'attuazione effettiva della riforma.

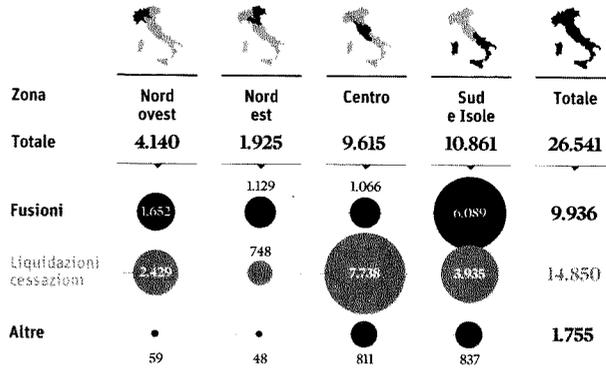
gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le ristrutturazioni nelle società pubbliche e l'impatto sull'occupazione

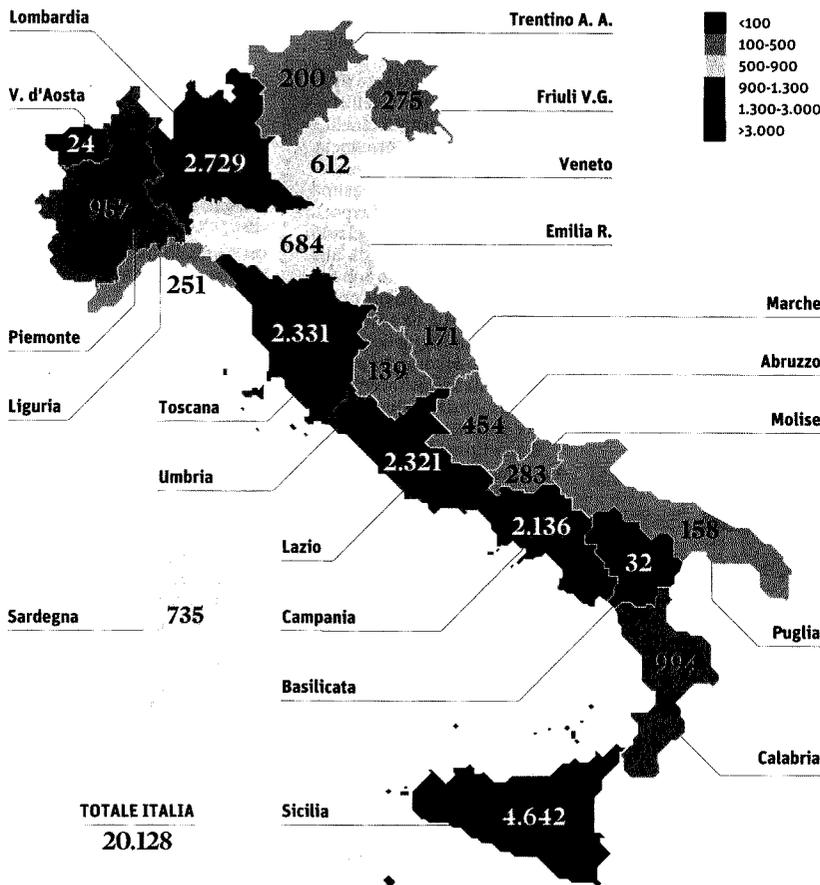
LE OPERAZIONI GIÀ IN CORSO

Il numero di addetti coinvolto nei piani di realizzazione avviati in base alle manovre 2014-2015. Su una platea di 1.509 società di cui sono disponibili i dati



IL PERSONALE COINVOLTO DALLE MISURE RESTRITTIVE

Numero addetti in società non attive per regione



Fonte: Ires-Cgil



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

In breve**PUBBLICO IMPIEGO****Statali, al via le trattative sui contratti:
mercoledì prossimo all'Aran la Pa centrale**

Si terrà mercoledì prossimo, 19 luglio, il primo incontro fra Aran e sindacati per le trattative vere e proprie sul contratto degli statali. Il tavolo, che segue il via libera definitivo alla direttiva madre sui contratti (anticipato sul Sole 24 Ore del 7 luglio), riguarda la Pa centrale, il nuovo «compartone» che riunisce ministeri, agenzie fiscali ed enti pubblici non economici (Inps, Inail, Aci...). La direttiva, però, detta indicazioni anche per gli altri comparti, dalla Pa locale alla sanità e

all'istruzione, i cui comitati di settore stanno elaborando gli atti di indirizzo ad hoc.

La riunione è significativa perché rappresenta l'avvio operativo dei rinnovi. Sul tavolo sono due i nodi economici principali: la distribuzione degli aumenti fra parte fissa e variabile, con i sindacati che chiedono dedicare tutti gli sforzi al tabellare, e il loro incrocio con il bonus da 80 euro che rischia di essere azzerato per molti dipendenti proprio a causa degli aumenti



Previdenza. La precisazione dell'Inps Disoccupazione in stand-by senza effetti sull'Ape sociale

Fabio Venanzi

La sospensione dell'**indennità di disoccupazione** non fa venir meno i requisiti per l'accesso all'**anticipo pensionistico sociale**.

Lo precisa l'Inps con il messaggio 2884/17.

Con le circolari 99 e 100 del 16 giugno, l'Istituto ha fornito i primi chiarimenti sui requisiti richiesti per l'accesso all'Ape sociale e alla riduzione del requisito contributivo per l'accesso al pensionamento anticipato da parte dei lavoratori precoci, cioè coloro che prima del compimento del 19esimo anno di età posso vantare almeno dodici mesi di lavoro effettivo.

In merito alla valutazione dello stato di disoccupazione si precisa che la sospensione della Naspi (o similari) a seguito di rioccupazione, non costituisce ostacolo alla presentazione della domanda di riconoscimento delle condizioni per l'accesso all'Ape sociale, purché al momento della presenta-

zione della domanda di riconoscimento il richiedente abbia fruito integralmente della prestazione spettante.

Può essere valutato in via prospettica, purché si perfezioni entro la fine dell'anno, il re-

LA CONDIZIONE

Alla data della presentazione della domanda il richiedente deve avere fruito integralmente della prestazione

quisito relativo al trimestre di inoccupazione successivo alla conclusione del periodo di percezione della prestazione di disoccupazione.

Tale trimestre non può essere interrotto, neppure con un giorno, di prestazione lavorativa. Lo stato di disoccupazione di almeno tre mesi, terminato il periodo indennizzato, dovrà essere

mantenuto fino al momento dell'accesso alla prestazione Ape sociale/pensionamento anticipato precoci.

In merito alla possibilità di integrare la domanda già presentata, il messaggio precisa che è consentito solo per inviare documentazione richiesta dai dpcm attuativi senza modificare il numero di protocollo o l'ora di ricezione.

Nel caso in cui la modifica o l'integrazione dovesse riguardare i dati forniti al momento dell'invio della domanda, dovrà essere presentata una nuova istanza che avrà un nuovo protocollo e una data/ore diversi.

In via prioritaria saranno ammessi all'Ape sociale coloro che sono prossimi al pensionamento di vecchiaia, mentre sui precoci si terrà conto della data di raggiungimento dei 41 anni di contributi. Solo a parità di requisiti, si terrà conto della data e dell'ora di presentazione della domanda.

Per gli operai edili, infine, il modello AP116 attestante la mansione svolta potrà essere sostituito da apposita dichiarazione resa dal rappresentante della Cassa edile, dalla quale risultino i periodi di iscrizione del lavoratore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LAVORO

Pubblico impiego. Il decreto approvato definitivamente dal Consiglio dei ministri di lunedì prevede il provvedimento entro 48 ore dal fatto

Furbetti Pa, così la sospensione sprint

Trenta giorni per concludere la procedura - Licenziamento illegittimo con reintegra

Giampiero Falasca

I decreti legislativi approvati recentemente in tema di **pubblico impiego** (il Dlgs 75/172 e il testo approvato lunedì scorso in via definitiva dal Consiglio dei ministri, in attesa di pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale») hanno cambiato in misura rilevante la disciplina dei **licenziamenti** dei dipendenti pubblici, sia dal punto di vista della **procedura**, sia da quello delle **sanzioni** applicabili.

La procedura cambia per i dipendenti colti in flagranza per la commissione di illeciti che, ai sensi del Testo unico sul pubblico impiego, sono sanzionati con il licenziamento (assenteismo, gravi o reiterate violazioni dei codici di comportamento, illeciti dolosi o gravemente colposi, reiterata violazione di obblighi concernenti la prestazione lavorativa, insufficiente rendimento eccetera).

Per tutti questi illeciti, le nuove regole introducono una procedura accelerata, che comporta so-

spensione dal servizio del dipendente colto in flagranza, entro le successive 48 ore dal fatto (commi 3 bis e 3 ter).

Dopo l'accertamento dell'illecito in flagranza, il responsabile della struttura di appartenenza (o l'ufficio disciplinare competente, se viene a conoscenza prima del fatto) è obbligato a disporre la sospensione cautelare (con sospensione dello stipendio del dipendente), senza necessità di sentirlo preventivamente, entro 48 ore dalla conoscenza del fatto, con un provvedimento motivato.

La sospensione è una misura diversa dal licenziamento, ma i suoi effetti concreti - uscita immediata dal lavoro, sospensione della retribuzione - avranno tuttavia un effetto sostanzialmente anticipatorio dell'eventuale, futura misura di recesso dal rapporto.

Per evitare che eventuali ritardi producano un ingiustificato vantaggio a favore del dipendente, la legge precisa che il superamento del termine di 48 ore per commi-

nare la sospensione non determina inefficacia della sospensione stessa e non comporta la decadenza dall'azione disciplinare.

Dopo la sospensione, viene velocizzata anche la procedura disciplinare. Contestualmente all'irrogazione della sospensione cautelare, il responsabile della struttura deve trasmettere gli atti all'ufficio disciplinare, che deve avviare e concludere il relativo procedimento a carico del dipendente entro i trenta giorni successivi al ricevimento dell'atto (o all'avvenuta conoscenza del fatto).

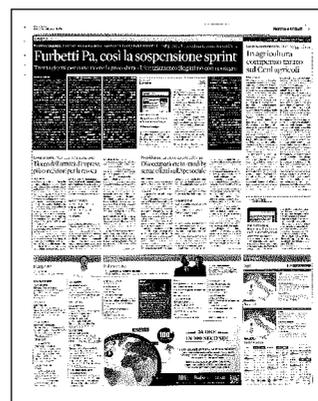
Le novità, come accennato, non si fermano alla fase procedurale, ma riguardano anche il regime sanzionatorio: il Dlgs 75/2017, con una disposizione applicabile a tutti i licenziamenti (non solo, quindi, quelli rientranti nella procedura accelerata sopra descritta), stabilisce che in caso di accertamento dell'illegittimità del licenziamento, il giudice dispone la reintegrazione del dipendente pubblico sul posto di lavoro, oltre a riconosce-

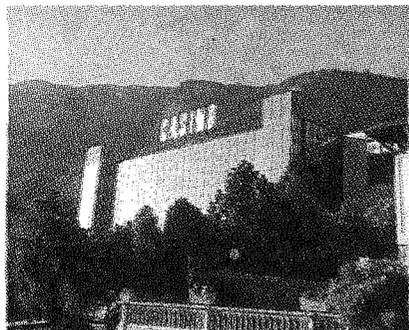
re un'indennità risarcitoria commisurata all'ultima retribuzione di riferimento per il calcolo del trattamento di fine rapporto.

Il calcolo dell'indennità decorre dal giorno del licenziamento fino a quello dell'effettiva reintegrazione, ma è soggetta a un limite massimo, prima non previsto. L'indennizzo, infatti, non può superare le 24 mensilità, dedotto quanto il lavoratore abbia percepito per lo svolgimento di altre attività lavorativa; il datore di lavoro è condannato, inoltre, per il medesimo periodo, al versamento dei contributi previdenziali e assistenziali.

Questa regola risolve - almeno per il futuro - la diatriba circa l'applicabilità ai dipendenti pubblici della legge Fornero oppure del «vecchio» articolo 18, con una soluzione di compromesso che di fatto riconosce l'applicazione delle tutele originarie dello Statuto ma ne limita gli effetti economici, secondo lo spirito della legge 92/12.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Itagli mai fatti:

Lo studio Ires-Cgil: sono quasi 9 mila 5 mila nate solo tra il 2000 e il 2014. Gli enti locali assumono beffando le leggi

Ogni giorno una società pubblica in più

> Sono 9 mila, tante inutili dai casinò alle terme

SERGIO RIZZO

LA PIOGGIA delle società pubbliche, indifferente al clima politico e ai rovesci dell'economia, non si è mai fermata.

Una al giorno, ne è nata. Per anni e anni, fino ad allagare Regioni, Province, Comuni. La fotografia scattata dalla Cgil con il suo centro studi Ires in un approfondito studio di 60 pagine, ci consegna oggi un'immagine mostruosa. Uno scenario popolato da 8.893 società partecipate dalle pubbliche finanze e cresciute a un ritmo impressionante: circa 5 mila nel solo periodo compreso fra il 2000 e il 2014, fino a raggiungere uno spettacolare rapporto di una ogni 6.821 abitanti. Con i suoi amministratori, i suoi revisori, i suoi dirigenti: spesso soltanto quelli. E punte inarrivabili. Come nel Trentino Alto Adige, dove si sono contate 498 scatole societarie create con i soldi dei contribuenti. Ovvero, una ogni 2.126 residenti. Ma ancor più in Valle D'Aosta, la Regione più piccola d'Italia che detiene il record di società pubbliche in rapporto ai propri residenti. Una per ogni 1.929 valdostani.

SEGUE A PAGINA 6
BINI, LIVINI E RICCIARDI A PAGINA 7

Società pubbliche una nuova ogni giorno

Dovevano essere ridotte ma crescono senza sosta

della politica locale alimentandone le tentazioni più inconfessabili. Le società pubbliche sono così diventate un comodo strumento per aggirare i divieti a gonfiare gli organici delle amministrazioni, per giunta senza dover fare i concorsi: con il risultato che oggi il numero dei loro dipendenti ha raggiunto 783.974 unità, più degli abitanti di Bologna e Firenze messi insieme.

Non soltanto. Soprattutto questo sistema ha consentito di dare una poltrona a politici trombati o in pensione, onorare impegni elettorali, garantire segretaria e auto di servizio agli amici. Qualche anno fa la Corte dei conti ha stimato in 38 mila il numero delle figure apicali in quelle società. Talvolta in proporzione perfino superiore a quello degli stessi dipendenti.

Questo spiega perché risultano inattive ben 1.663 delle 8.893 società partecipate. Il 18,7 per cento di scatole vuote. Con vette in Molise (31 per cento), Calabria (38 per cento) e Sicilia, dove si supera il 40 per cento. Persino in Trentino Alto-Adige è inattiva una su dieci.

Per non parlare di quante, pur apparendo formalmente attive, non hanno neppure un dipendente. Sono 1.214 di cui, precisa il documento, 1.136 partecipate esclusivamente dagli enti locali, con una concentrazione nelle Regioni a guida leghista, quali Veneto (106) e Lombardia (136), ma anche in quelle considerate tradizionalmente rosse come Toscana (114) ed Emilia Romagna (122). Ce ne sono poi 274 con più amministratori che dipendenti, 234 che nei quattro anni compresi fra il

2011 e il 2014 hanno chiuso i conti in perdita e 1.369 che hanno un fatturato inferiore a 500 milioni.

La giungla ha tratti geografici assai variegati, capaci anche di sovvertire alcuni luoghi comuni. Per esempio, non è affatto vero che la densità di società sia maggiore al Sud, come la qualità di certe amministrazioni lascerebbe immaginare: in Campania se ne trova una ogni 14.554 abitanti, il valore minimo in assoluto. Circa metà rispetto alla Lombardia, dove è possibile contarne una ogni 7.419 residenti.

Record in Val d'Aosta con una partecipata per ogni 1.929 cittadini E una su 5 è inattiva

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

SERGIO RIZZO

La Cgil dice che l'inondazione è cominciata negli anni Novanta con la riforma delle autonomie locali. Da lì è partita la febbre che sempre più rapidamente ha contagiato gli enti locali, con la scusa di rendere più efficienti i servizi pubblici vestendoli con un abito privatistico. Ma è dal decennio successivo che il termometro ha preso a salire senza più controllo, complici i vari blocchi delle assunzioni di personale pubblico. E grazie pure ad alcune mosse legislative a dir poco discutibili, come la famosa riforma del titolo V della Costituzione voluta da un centrosinistra all'inseguimento forsennato della Lega Nord, che ha ampliato a dismisura le prerogative

Va detto che neppure la crisi, né i vari provvedimenti presi a partire dal 2007 e tesi a scoraggiare la proliferazione di questo fenomeno l'hanno potuta frenare. Perché se è vero, come argomenta la Cgil in questo dettagliato dossier, che fra le società non attive bisogna considerare le 828 congelate o messe in liquidazione a partire dal 2010, è anche vero che da quell'anno e fino a tutto il 2014 ne sono state costituite 1.173 nuove di zecca. E il ritmo delle nascite si è appena rallentato. Eppure è da molti anni che nella normativa i governi di turno cercano di infilare qualche pillola avvelenata. La quale subisce però sempre il medesimo destino, quello di venire immediatamente sterilizzata. Le

ragioni sono facilmente intuibili. La politica locale rischia di dover rinunciare a muovere potenti leve clientelari. Pratica, ahinoi, assai diffusa. Qualche anno fa si scoprì che presso i gruppi politici del consiglio regionale della Campania erano distaccati 150 dipendenti di società pubbliche. Pagati dai contribuenti ma al servizio di partiti e loro capicorrente.

Come stupirsi, allora, del fatto che qualunque tentativo di cambiare finisca nelle sabbie mobili? La legge 190 del dicembre 2014 prevedeva che gli enti locali predisponessero piani di razionalizzazione delle partecipate entro il marzo dell'anno seguente: ebbene, la Corte dei conti ha rilevato che due mesi dopo quella scadenza soltanto 3.570 soggetti sugli 8.186 interessati

dalla disposizione l'avevano osservata. Quanto agli affondi della spending review, il processo di revisione della spesa pubblica avviato formalmente ormai da tempo, sono rimasti del tutto inefficaci. A questo proposito bisogna ricordare che l'ex commissario Carlo Cottarelli nel suo rapporto presentato all'inizio del 2014 aveva stimato in 2 miliardi l'anno i possibili risparmi derivanti dal disboscamento di tale giungla. Auspicando una strage: il numero delle partecipate

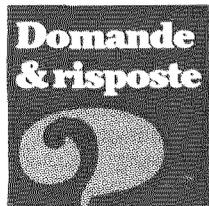
Ogni provvedimento per cambiare finisce nelle sabbie mobili Ora ci prova la Madia

si sarebbe dovuto ridurre a non più di mille.

Né minori difficoltà ha avuto la riforma di Marianna Madia, ideata per mettere in funzione finalmente una tagliola efficace. Ma prima si è incagliata alla Corte Costituzionale, quindi è finita nel tritacarne di una estenuante trattativa fra governo e poteri locali. Mentre i sindacati l'aspettano al varco insieme alle regole per la mobilità del personale. Un'altra rognia in vista della partita che si apre a settembre, quando vedremo se ancora una volta la realtà avrà più forza della legge. Dopo almeno dieci anni di indecente melina.

Avendo ben chiaro un particolare non indifferente, che se pure tutto dovesse andare per il verso giusto mettere mano al ta-

glio delle società partecipate sarà un'opera immane. La durata delle liquidazioni nel nostro Paese, da questo punto di vista, parla chiaro. Le procedure possono durare decenni, e anche quando è la legge a fissare i paletti, quelli servono davvero a poco o nulla. Valga per tutti l'esempio della società pubblica Stretto di Messina, controllata dall'Anas, che avrebbe dovuto gestire la realizzazione del ponte fra Scilla e Cariddi opera miseramente archiviata da un lustro. Il governo di Enrico Letta aveva fissato il 15 aprile 2013, per la sua liquidazione affidata all'ex capo di gabinetto di Giulio Tremonti, Vincenzo Fortunato, il limite massimo di un anno. Di anni ne sono passati invece già più di quattro e siamo ancora a carissimo amico. Con il conto già arrivato a 13 milioni.



Secondo dati Istat relativi al 2014, sono prevalentemente nel settore dei servizi. La stragrande maggioranza degli addetti (41,9 per cento) lavora nei trasporti. Seguono acqua e rifiuti.

COME VANNO?

Considerando solo le partecipate degli enti locali, il 29,1 per cento è in perdita: il rosso complessivo raggiunge i 688 milioni di euro. Il 60 per cento risulta in utile, le altre in pareggio.

a cura di Flavio Bini
e Raffaele Ricciardi

Ecco cosa sono le aziende partecipate

COSA SONO LE PARTECIPATE?

Società nel cui capitale sono presenti le amministrazioni pubbliche, direttamente oppure attraverso altre aziende o altri organismi controllati.

QUANTE SONO?

Secondo i dati del Tesoro sono 8.893 società, di cui 7.230 attive. La Regione con il maggior numero di partecipazioni è la Lombardia (1.349), mentre il Molise si ferma a 58. Occupano quasi 800 mila lavoratori.

QUANTE PA HANNO PARTECIPAZIONI?

Le amministrazioni maggiormente coinvolte sono i Comuni: risultano 6.074 partecipate dai sindaci. Le Province sono a quota 1.885, le Camere di Commercio a 1.292, le Università a 993 e le Regioni a 776. Lo Stato si ferma a 562, ma al Tesoro fa capo il maggior numero di addetti.

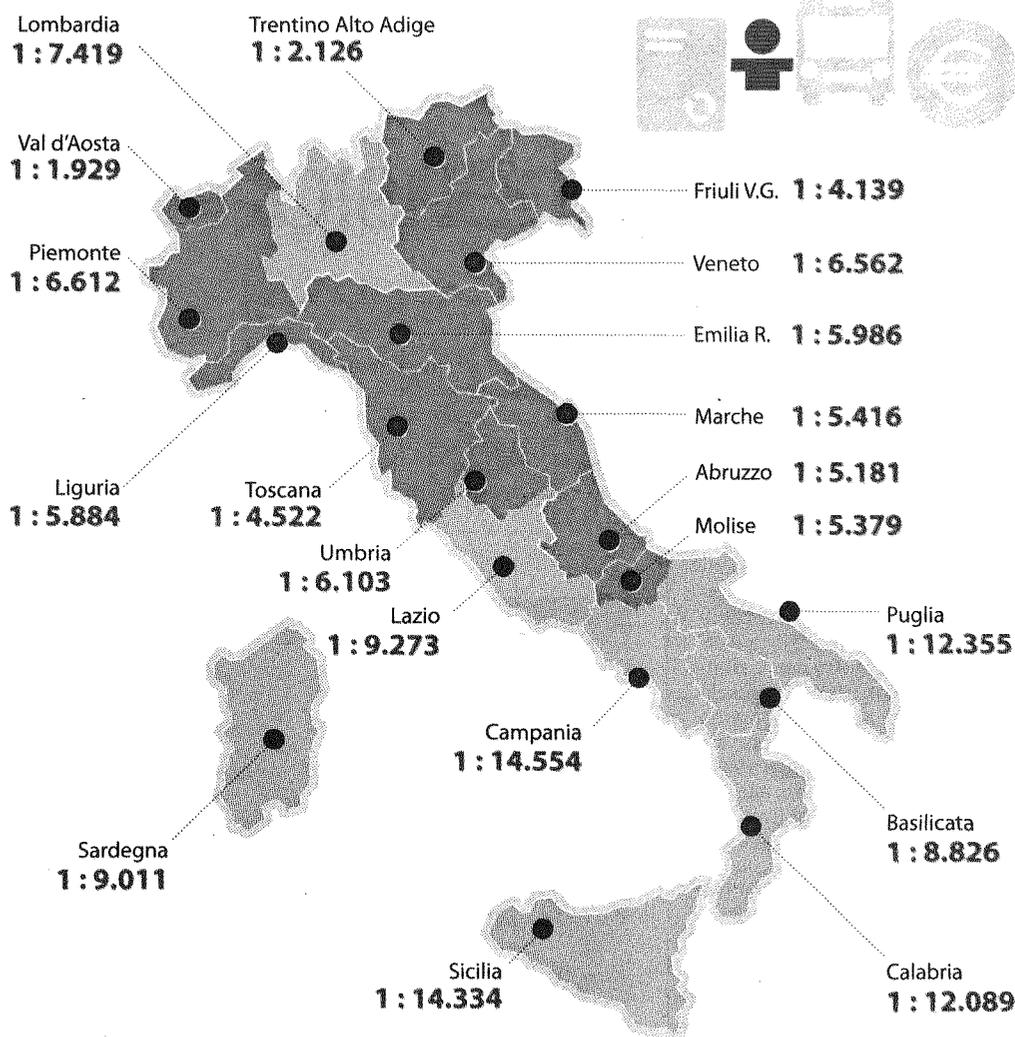
DI COSA SI OCCUPANO?



Le società partecipate nelle Regioni in rapporto alla popolazione

-  **MINOR NUMERO** DI SOCIETÀ PER ABITANTE RISPETTO ALLA MEDIA NAZIONALE
-  **MAGGIOR NUMERO** DI SOCIETÀ PER ABITANTE RISPETTO ALLA MEDIA NAZIONALE

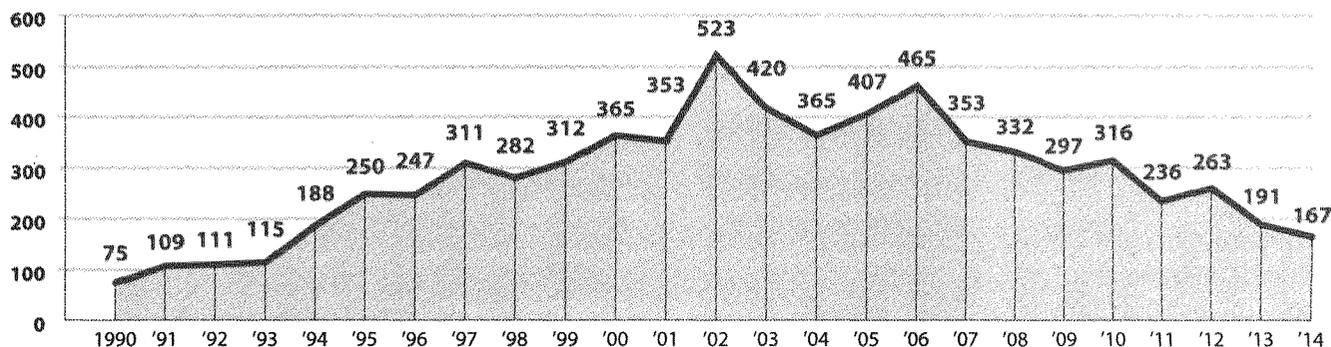
MEDIA NAZIONALE:
1 ogni 6.821
abitanti



L'evoluzione della società partecipate

Numero di società partecipate costituite per anno

FONTE: DIPARTIMENTO DEL TESORO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 068391

L'analisi. Due obiettivi: bloccare l'aumento dell'Iva e alleggerire il cuneo contributivo per la crescita

Ossigeno per il Tesoro manovra più leggera Ora tagli al costo lavoro

ROBERTO PETRINI

ROMA. In autunno quando si varerà la legge di bilancio per il 2018, si potrà dare di più e tagliare di meno. È questo il primo riflesso del via libera di Bruxelles alla richiesta di "sconto" per circa 9 miliardi del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, sul "normale" percorso tracciato dalle regole europee per la riduzione del deficit verso il pareggio di bilancio.

La questione più urgente e inderogabile è impedire l'aumento dell'Iva dal 22 al 25 per cento dal 1° gennaio del prossimo anno. L'aumento è già legge dello Stato, lo abbiamo dovuto approvare per garantire all'Europa una riduzione del deficit sicura a base di nuove entrate per 19,4 miliardi. Tuttavia il governo non vuole che scatti perché aumenterebbe l'inflazione e frenerebbe la ripresa. Di conseguenza dobbiamo sostituirlo con tagli alla spesa, ma anche questa soluzione è assai dolorosa. Per questo il Tesoro ha prima varato una manovrina aggiuntiva che sul 2018 riduce la spesa di 3,8 miliardi e poi ha chiesto lo sconto sulla riduzione del deficit di 9 miliardi: così da 19,4 si è scesi a 6-7 miliardi. E questa

cifra andrà trovata con tagli o misure sulle entrate per evitare quel che rimane dello spauracchio dell'Iva.

Tuttavia evitare di aumentare l'Iva non basta, l'Italia spa ha bisogno anche di mettere in campo misure per aiutare l'occupazione e consentire l'aggancio della ripresa in Europa. Questo com-

pito specifico di ogni manovra di politica economica sarà probabilmente affidato al taglio del cuneo fiscale: si tratta di ridurre quel 30 per cento di contributi che vanno all'Inps e che dividono il salario lordo, cioè quello che sborsa l'impresa, dal salario netto, cioè quello che viene in tasca al lavoratore. Se questo "cuneo" tra lordo e netto, viene messo a carico dello Stato e pagato con le tasse di tutti, permette di ridurre il costo del lavoro, rende le imprese più competitive e aumenta i denari nelle buste paga dei lavoratori. Secondo quanto sta studiando il governo l'intervento dovrebbe essere ingente: si potrebbe arrivare a 6-7 miliardi per "fiscalizzare" i contributi previdenziali in busta-paga (cioè eliminarli e metterli a carico dello Stato) per una platea assai larga che comprende i lavoratori fino a 50

anni. Lo sconto verrebbe concesso per tre anni ma naturalmente si chiederebbe all'impresa una assunzione a tempo indeterminato.

Il puzzle non finisce qui. Perché c'è un'altra partita importante da finanziare. Si tratta del contratto degli oltre 3 milioni di pubblici dipendenti che è bloccato da circa 8 anni. L'accordo con i sindacati, che hanno il governo come controparte, siglato a novembre prevede 85 euro di incremento salariale medio: il costo per le casse dello Stato potrebbe arrivare a 4-5 miliardi che dovranno esse-

re trovati, per buona parte, nella prossima legge di bilancio.

Evitato il rischio di un voto in autunno, in contemporanea con la cosiddetta "sessione di bilancio", cioè il periodo in cui le Camere si dedicano all'esame dei conti pubblici, resta comunque quello che gli economisti chiamano "ciclo elettorale". Non è escluso che dunque emergano altre misure di spesa, magari ad opera del Parlamento come spesso avviene in questi casi. Sicuramente bisognerà mettere in conto le "spese differibili": si tratta di quei costi di cui non si può fare a meno indipendentemente da una decisio-

ne politica, come ad esempio il finanziamento delle missioni militari. In tutto 1-2 miliardi.

Questo è il quadro attuale delle eventuali necessità di autunno, ma bisognerà attendere settembre per vedere il nuovo quadro economico (che sta in un elaborato chiamato "nota di aggiornamento" al Documento di economia e finanza) che dovrà essere varato dal governo. Se il Pil, cioè il fatturato dell'Azienda Italia, crescerà di più del previsto (l'Fmi prevede già per quest'anno un aumento dall'1,1 all'1,3) ci saranno maggiori entrate perché la maggiore attività economica produrrà più Iva e più Irpef. Di conseguenza i margini di spesa saranno maggiori.

Tutto ciò tuttavia non ci risparmierebbe interventi per recuperare risorse: il più importante è l'obbligo della fatturazione elettronica: tutti fanno fatture on line e le mandano all'Agenzia delle entrate e dunque nessuno può sfuggire. Entrate previste 2-3 miliardi. Naturalmente c'è poi il rilancio della razionalizzazione della spesa oltre ad un possibile taglio delle detrazioni fiscali di cui si beneficia nella dichiarazione dei redditi a fronte di spese ritenute meritevoli di sostegno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo deve poi finanziare il rinnovo del contratto dei lavoratori del pubblico impiego

1 PUNTI

1 LO STOP ALL'IVA

Grazie alla maggiore flessibilità che verrà accordata e alla manovrina di primavera il conto per evitare l'aumento dell'Iva dal 1° gennaio del 2018 scende da 19,4 a 6-7 miliardi

2 CUNEO FISCALE

Sebbene dovranno essere trovate le coperture si avvicina l'obiettivo di una riduzione del costo del lavoro e di maggiori soldi in busta paga, attraverso la riduzione del cuneo

3 CONTRATTO STATALI

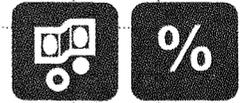
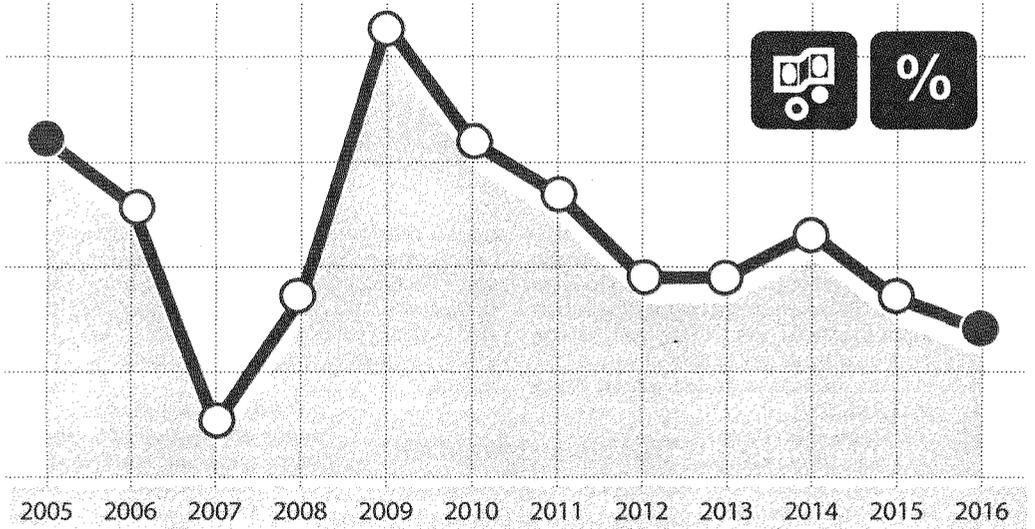
Nella legge di bilancio dovranno trovare posto anche le risorse per assicurare il rinnovo del contratto degli statali firmato lo scorso anno e che prevede aumenti in media di 85 euro

4 LE RISORSE

Si lavora alla obbligatorietà della fattura elettronica tra privati, al rilancio della razionalizzazione delle spese pubbliche e alla riduzione di alcune agevolazioni fiscali

I bilanci in rosso dell'Italia (rapporto Deficit/Pil)

4,2% 3,6% 1,5% 2,7% 5,3% 4,2% 3,7% 2,9% 2,9% 3% 2,7% 2,4%



Il nodo previdenza

Pressing bipartisan per bloccare l'età della pensione

Il caso. A dicembre il governo decide se salire a 67 anni dall'inizio del 2019

MARCO RUFFOLO

ROMA. Essere poveri significa avere una aspettativa di vita minore del 23% di chi povero non è. Restare single vuol dire averne una più bassa del 30% rispetto a chi è sposato. Più banalmente, una donna ha il 52% di chance in più di un uomo di avere una vita più lunga. Uno studio di qualche anno fa di due ricercatori del Tesoro ha inequivocabilmente dimostrato che il concetto di speranza di vita non è affatto lo stesso per tutti. E non solo perché molti lavori espongono più di altri al rischio di mortalità. Quel valore cambia, e anche di molto, in base al sesso, allo stato civile, al reddito, al livello di istruzione. E ad altro ancora. Quando però l'Istat calcola la speranza di vita degli italiani, è costretto a fare una media. Procedura più che normale. Senonché da cinque anni a questa parte nel nostro Paese l'età della pensione di vecchiaia è automaticamente legata proprio a quella aspettativa media di vita. Più sale, più si deve posticipare la pensione.

Un bel problema per tutti, ma ancora di più per quelle categorie che restano ben al di sotto del valore medio. L'età pensionabile ha cominciato così a spostarsi progressivamente in avanti,

con salti che si vanno anche ampliando nel tempo: nel 2013 tre mesi di attesa in più, tre anni dopo quattro, e dal 2019 addirittura cinque. Il che significa che tra un anno e mezzo si andrà tutti in pensione di vecchiaia a 67 anni.

Di fronte a questa spada di Damocle previdenziale, i due presidenti delle commissioni Lavoro di Camera e Senato, Cesare Damiano e Maurizio Sacconi, di solito divisi su tutto, hanno sentito il dovere di lanciare un appello comune per bloccare o quanto meno rallentare quell'automatismo. E hanno chiesto al governo di intervenire, così come ha fatto, apprezzando l'iniziativa dei due, la leader della Cgil, Susanna Camusso. Ma è un intervento tutt'altro che facile, dal momento che quella regola fa parte del piano di stabilizzazione dei nostri conti previdenziali concordato a suo tempo con Bruxelles.

Il primo a introdurre in Italia questa specie di scala mobile della terza età è stato tra il 2009 e il 2010 il governo Berlusconi. La riforma Fornero del successivo esecutivo Monti ha poi esteso l'automatismo all'età contributiva. Erano anni pesanti per l'Italia, di fatto commissariata da Bruxelles per aver perso il controllo dei propri conti. Finimmo così per accettare un meccanismo di adeguamento dell'età

pensionabile tra i più rigidi d'Europa, anzi decisamente il più draconiano. Si stabilì che ogni tre anni (due dal 2019 in poi) quell'età sarebbe scattata in base all'aspettativa di vita di tre anni prima. È successo già due volte: nel 2013 e tre anni più tardi. Il prossimo balzo ci sarà nel 2019, sulla base della speranza di vita a 65 anni del 2016. In sostanza, si calcolano gli anni che potremo vivere in media dopo il compimento dei 65. Le prime stime dell'Istat ci dicono che sono 19,1 anni per gli uomini (contro i 18,6 di tre anni prima) e 22,4 per le donne (contro 22). Un aumento maggiore del previsto, dovuto alla battuta d'arresto della speranza di vita del 2015.

A questo punto, il governo sarà tenuto ad alzare l'età a 67 anni dal primo gennaio 2019: basterà una circolare congiunta dei direttori dei ministeri dell'Economia e del Lavoro. A meno che non si rimetta mano alla legge. Che è proprio quel che chiedono oggi Sacconi e Damiano.

«Non possiamo accettare - spiega Damiano - un automatismo che batte in Europa tutti i record per il repentino aumento dell'età pensionabile che produce. Si pensi solo che i tedeschi andranno in pensione a 67 anni solo nel 2029, dieci anni dopo di noi, e che il Regno Unito arriverà a 65 nel 2018. Il nostro è un si-

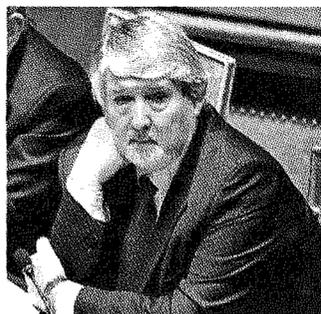
stema non solo socialmente iniquo ma assolutamente ingestibile una volta applicato ad un mercato del lavoro fortemente discontinuo come quello italiano. Le soluzioni alternative? Si potrebbe ad esempio saltare lo scalino del 2019, o in alternativa adeguare l'età ogni 5 anni anziché ogni 2, e insieme escludere dagli aumenti chi fa lavori gravosi». L'idea di rallentare l'automatismo piace anche a Sacconi: «Non costerebbe molto e avrebbe il vantaggio di garantire ugualmente nel lungo termine la sostenibilità della spesa previdenziale. È necessario comunque intervenire, il mercato del lavoro non ha più la stabilità di qualche tempo fa, e bisogna anche tutelare meglio quella generazione che con la riforma Fornero è stata costretta ad aspettare otto anni invece di due per andare in pensione».

Il governo teme però che i costi delle possibili soluzioni alternative siano tutt'altro che trascurabili. Sospendere l'aumento a 67 anni nel 2019, ad esempio, aprirebbe un buco di qualche miliardo. E potrebbe essere interpretato da Bruxelles come il segnale che l'Italia sta mollando su una delle sue riforme più efficaci per la sostenibilità dei conti pubblici.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma secondo l'esecutivo senza aumento c'è il rischio di un buco di alcuni miliardi nei conti

Le aspettative di vita variano a seconda della condizione fisica ma anche di reddito



AL GOVERNO

Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, deve ancora decidere insieme al collega dell'Economia, Pier Carlo Padoan, se far crescere l'età

I nuovi requisiti di età per le pensioni di vecchiaia

	 Lavoratori dipendenti e autonomi	Lavoratrici pubblico impiego	Lavoratrici settore privato dipendenti	Lavoratrici settore privato autonome
	Età	Età	Età	Età
2012	66	66	62	63 e 6 mesi
2013	66 e 3 mesi	66 e 3 mesi	62 e 3 mesi	63 e 9 mesi
2014	66 e 3 mesi	66 e 3 mesi	63 e 9 mesi	64 e 9 mesi
2015	66 e 3 mesi	66 e 3 mesi	63 e 9 mesi	64 e 9 mesi
2016	66 e 7 mesi	66 e 7 mesi	65 e 7 mesi	66 e 1 mese
2017	66 e 7 mesi	66 e 7 mesi	65 e 7 mesi	66 e 1 mese
2018	66 e 7 mesi	66 e 7 mesi	65 e 7 mesi	66 e 7 mesi
2019	67	67	67	67
2020	67	67	67	67
2021	67 e 3 mesi	67 e 3 mesi	67 e 3 mesi	67 e 3 mesi
2022	67 e 3 mesi	67 e 3 mesi	67 e 3 mesi	67 e 3 mesi
2023	67 e 4 mesi	67 e 4 mesi	67 e 4 mesi	67 e 4 mesi
2024	67 e 4 mesi	67 e 4 mesi	67 e 4 mesi	67 e 4 mesi
2025	67 e 6 mesi	67 e 6 mesi	67 e 6 mesi	67 e 6 mesi
2026	67 e 6 mesi	67 e 6 mesi	67 e 6 mesi	67 e 6 mesi
2027	67 e 8 mesi	67 e 8 mesi	67 e 8 mesi	67 e 8 mesi
2028	67 e 8 mesi	67 e 8 mesi	67 e 8 mesi	67 e 8 mesi
2029	67 e 10 mesi	67 e 10 mesi	67 e 10 mesi	67 e 10 mesi
2030	67 e 10 mesi	67 e 10 mesi	67 e 10 mesi	67 e 10 mesi

FONTE: Ragioneria Generale dello Stato

18 mln

I PENSIONATI

Il numero dei pensionati in Italia



NON SALVEREMO IL WELFARE (SOLO) CON GLI IMMIGRATI

L'Inps avverte che la chiusura delle frontiere agli stranieri, potenziali lavoratori, può aprire un grave buco nella previdenza. Ma il problema dell'Italia sta nel calo demografico e in mancate politiche per la famiglia.

di Gianni Zorzi*

*docente di Finanza dell'impresa e dei mercati e ricercatore del Centro studi ImpresaLavoro

Nel presentare alla Camera la Relazione annuale dell'Inps, il presidente dell'istituto Tito Boeri ha sostenuto che chiudere le frontiere agli stranieri comporterebbe uno sbilancio dei conti del nostro welfare tale da richiedere «una manovrina ogni anno per ventidue anni», con un totale di 38 miliardi di euro di buco da coprire da qui al 2040. Il numero eclatante, frutto di una simulazione a cui l'Inps ha dedicato un'intera sezione del suo rapporto, rischia di creare però più confusione che altro nel più ampio dibattito in corso su accoglienza e integrazione degli immigrati.

In primo luogo, non va confuso il tema con quello degli sbarchi dal Mediterraneo e dei relativi costi dell'accoglienza, che secondo le ultime stime di ImpresaLavoro potrebbero avvicinarsi nel corso del 2017 alla quota dei 5 miliardi di euro, a tutto carico della fiscalità generale. Anzi, la relazione dell'Inps sottolinea in più punti i benefici ottenuti dalla regolarizzazione dei rapporti di lavoro, promossa anche con gli interventi normativi del 2002 e del 2012: il punto allora non sarebbe l'apertura o la chiusura delle frontiere, ma la possibilità di incanalare il flusso di migranti sui binari della regolarità lavorativa

in luogo della clandestinità e del sommerso. La stima dei 38 miliardi si fonda infatti esclusivamente sul rapporto tra i contributi che i lavoratori regolari versano all'ente negli anni di attività e le prestazioni che dallo stesso riscuotono in un secondo momento, ovvero negli anni di quiescenza, con particolare riferimento agli assegni pensionistici.

Proprio per le dinamiche previdenziali del nostro sistema, a ripartizione e orientato al contributivo, bisogna sempre tenere a mente che i versamenti dei lavoratori rivestono una duplice funzione: nel breve periodo quella di garantire, mese per mese, il pagamento degli assegni agli attuali pensionati, e nel lungo quella di costituire il montante che fungerà da base di calcolo per la pensione propria.

Se ci riferissimo al ciclo di vita intero dei contribuenti stranieri, persino il 2040 risulterebbe un orizzonte troppo ravvicinato: è la stessa Inps che ammette che al di là di quella data i numeri andrebbero aggiustati per considerare il progressivo incremento delle prestazioni, ovvero del sempre maggior numero di pensioni che verrebbero liquidate agli stranieri. A meno che non



5 MILIARDI DI EURO

Il costo dell'assistenza

Secondo il Centro studi Impresalavoro, per dare una risposta all'emergenza sbarchi sulle coste italiane nel 2017 saranno necessarie queste risorse, tutte a carico della fiscalità generale.

ALLARME SUI CONTI

si ipotizzi che il flusso di giovani lavoratori stranieri continui a ritmo incessante e che la speranza di vita di quelli residenti risulti inferiore a quella media degli italiani su cui si calcolano le pensioni. È pur vero che la popolazione straniera residente in Italia, secondo gli ultimi dati Istat (2016), è arrivata all'8,3 per cento e dunque è cresciuta di oltre quattro volte rispetto a ciò che risultava a inizio millennio.

Tra le principali economie dell'Europa, l'Italia è quella che ha visto crescere il dato in misura maggiore, superando nel contempo la Francia (poco più del 6 per cento) e arrivando a un passo dal 10 per cento della Germania e della Spagna. Risulta ancora più evidente, dunque, che ancora per molti lustri il numero di pensionati stranieri dovrebbe essere di gran lunga inferiore a quello dei rispettivi contribuenti. Secondo i numeri ufficiali, da noi ci sono oltre due milioni di lavoratori migranti, in larga parte dipendenti (82 per cento), con un trend stabilizzatosi negli ultimi dieci anni; in costante aumento figurano invece gli autonomi (che hanno quasi

raggiunto la quota di 400 mila unità), mentre in lieve riduzione da tre anni, dopo un primo boom, risultano i lavoratori domestici. Prevalgono comunque in ogni categoria gli extracomunitari, per una quota di circa 1,6 milioni di lavoratori ovvero il 70 per cento del totale.

Il reddito medio pro-capite dichiarato è considerevolmente inferiore a quello degli italiani (circa un terzo in meno), ed è condizionato all'inizio anche da un numero minore di ore lavorate. Le entrate che garantiscono ogni anno alle casse dell'Erario corrispondono tuttavia a quasi 11 miliardi di contributi previdenziali e a 7 miliardi di Irpef, secondo quanto risulta nell'ultimo Rapporto sull'immigrazione della Fondazione Moressa. Molto più incerte sono invece le stime sulle uscite di spesa pubblica al netto delle pensioni che, come ribadito, al momento sono limitate.

Approfondendo le dinamiche degli iscritti all'Inps, si scopre che ogni anno una quota vicina al 6 per cento dei lavoratori stranieri (oltre 100 mila l'anno) abbandona il posto di lavoro in Italia ed è rimpiazzata da nuovi «entranti», a un ritmo che negli ultimi anni si è però ridotto, complice con ogni probabilità la crisi e la conseguente ridotta appetibilità della nostra economia rispetto ad altre dell'Unione Europea.

L'età invece risulta sempre più bassa tra i nuovi entranti (con un aumento sensibile degli under 25), ma complessivamente in aumento tra i residenti, ed è legata - si legge nel rapporto - alle normali dinamiche di invecchiamento della popolazione. In altre parole, continuiamo a importare forza lavoro in prevalenza giovane, mentre nel contempo gli stranieri residenti iniziano (lentamente) a maturare una propria anzianità contributiva. Tutti quanti, però, ancora a lungo contribuiranno a pagare gli assegni agli italiani prima di incassare quelli di propria competenza.

Il pericolo dei mancati incassi contributivi dagli stranieri dovrebbe però corrispondere a una riflessione di stampo più demografico e occupazionale. Il problema infatti si porrebbe nel solo caso in cui gli italiani non riuscissero a sopperire al «gap» di forza lavoro mancante nelle ipotesi di mancato afflusso di stranieri, che l'Inps ha quantificato in 140 mila nuove unità all'anno: una cifra non spaventosa se rapportata, ad esempio, ai livelli attuali di disoccupazione del nostro paese.

Sotto questo punto di vista, dunque, appaiono ben più pertinenti le riflessioni sulle tematiche che coinvolgono il potenziamento delle politiche per la famiglia e per la natalità, la crescita e l'occupazione, possibilmente senza dimenticare il fattore di equità intergenerazionale che dovrebbe guidare l'ampio settore della previdenza pubblica: tematiche peraltro trasversali rispetto alla nazionalità del contribuente. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO «SBILANCIO» PREVIDENZIALE



Quei frutti avvelenati del sistema retributivo che pesano sul futuro

di Massimo Blasoni

L'affermazione di Tito Boeri che a salvare i conti in perdita dell'Inps con i loro versamenti contributivi siano gli stranieri è fuorviante. Il tema centrale è semmai quello dei contributi silenti, che colpisce in egual misura lavoratori italiani e non. Si tratta infatti di versamenti che non sono sufficienti a maturare alcun trattamento previdenziale se versati per un periodo inferiore ai 20 anni di lavoro e che l'Istituto si guarda bene dal restituire. Se Boeri ne rendesse noto l'ammontare emergerebbe un paradosso intollerabile. Quello per cui ad alcuni capita di versare «a vuoto» i contributi senza maturare alcun diritto alla pensione mentre moltissimi altri, come è noto, incassano ogni mese un assegno previdenziale largamente superiore ai contributi versati nel corso della propria attività lavorativa: un frutto avvelenato lasciatoci in eredità da chi ha applicato in maniera generosa e irresponsabile il sistema retributivo, mettendo a rischio la tenuta del sistema previdenziale.

Imprenditore e presidente del Centro studi
ImpresaLavoro

LO «SBILANCIO» PREVIDENZIALE

Quei frutti avvelenati del sistema retributivo che pesano sul futuro

di Massimo Blasoni



L'affermazione di Tito Boeri che a salvare i conti in perdita dell'Inps con i loro versamenti contributivi siano gli stranieri è fuorviante. Il tema centrale è semmai quello dei contributi silenti, che colpisce in egual misura lavoratori italiani e non. Si tratta infatti di versamenti che non sono sufficienti a maturare alcun trattamento previdenziale se versati per un periodo inferiore ai 20 anni di lavoro e che l'Istituto si guarda bene dal restituire. Se Boeri ne rendesse noto l'ammontare emergerebbe un paradosso intollerabile. Quello per cui ad alcuni capita di versare «a vuoto» i contributi senza maturare alcun diritto alla pensione mentre moltissimi altri, come è noto, incassano ogni mese un assegno previdenziale largamente superiore ai contributi versati nel corso della propria attività lavorativa: un frutto avvelenato lasciati in eredità da chi ha applicato in maniera generosa e irresponsabile il sistema retributivo, mettendo a rischio la tenuta del sistema previdenziale.

Imprenditore e presidente del Centro studi ImpresaLavoro

ALLARME SUI CONTI

Il ministro delle Politiche economiche, Paolo Giarin, ha avvertito che il sistema previdenziale italiano è in forte difficoltà e che il governo deve intervenire con urgenza per evitare il collasso. Secondo Giarin, il sistema previdenziale italiano è in forte difficoltà e che il governo deve intervenire con urgenza per evitare il collasso. Secondo Giarin, il sistema previdenziale italiano è in forte difficoltà e che il governo deve intervenire con urgenza per evitare il collasso.

LO «SBILANCIO» PREVIDENZIALE

Un frutto avvelenato lasciati in eredità da chi ha applicato in maniera generosa e irresponsabile il sistema retributivo, mettendo a rischio la tenuta del sistema previdenziale. Un frutto avvelenato lasciati in eredità da chi ha applicato in maniera generosa e irresponsabile il sistema retributivo, mettendo a rischio la tenuta del sistema previdenziale.

Il dibattito sulla Flat tax

DOPO LA PROPOSTA DELL'ISTITUTO BRUNO LEONI

25

Possibilità. Con maggiori risorse, chi ha meno migliora l'autonomia, ovvero la capacità di resistere alle vessazioni di chi possiede di più

Il nuovo legame tra fisco, uguaglianza e sviluppo

Con l'aliquota piatta imposta sul reddito ridotta e semplificazione

di **Vittorio Emanuele Falsitta**

La relazione tra uguaglianza, conseguimento del pieno sviluppo della persona e prelievo fiscale (artt. 2, 3 e 53 Cost.) è tra le più controverse. In essa - come in pochi altri luoghi - si addensa il senso di Civiltà di uno Stato, in equilibrio difficile e minacciato dalla mutevolezza dell'avidità umana e dal caso. L'interessante proposta di imposta piatta elaborata dall'Istituto Bruno Leoni, se ho ben compreso, in generale riconcepisce il rapporto uguaglianza, sviluppo della persona e prelievo nel contesto di una vistosa riduzione dell'imposta sul reddito e di una semplificazione dei modi con cui essa viene attinta (appunto, mediante una sola aliquota). E poiché dichiara di avere per obiettivo (insieme alla riduzione del carico fiscale sul reddito delle persone fisiche) la ricostituzione della progressività del sistema, sceglie di agire con una radicale revisione dei diritti di deduzione. Ricusazioni costituzionali all'adozione di una sola aliquota e al ripristino della progressività di sistema (anche) attraverso le deduzioni, in vero, non ve ne sono. Deduzioni e detrazioni, quindi, vengono qui *ri selezionate* secondo nuove vedute sociali, così come l'accesso alla spesa sanitaria, con esclusiva attenzione alle fasce meno abbienti fino a creare di fatto scaglioni "rovesciati". L'azione sopra il regime giuridico ed economico di tali diritti, la contrazione della spesa sui redditi robusti e la previsione di un'imposta negativa, come minimo, aumentano le risorse di chi ha meno. E aumentare le risorse significa aumentare l'autonomia, ovvero, la capacità di resistere alle immorali vessazioni di chi ha di più.

Già solo per questo buon "sospetto" penso che la proposta di riforma dell'Ibl

chieda un atteggiamento di rigorosa profondità nell'esame del suo dettaglio, e lo sussurro a me stesso prima che agli altri. Nell'autorevole intervento di Vincenzo Visco, ad esempio, mi è parso che le considerazioni alle quali egli è pervenuto lascino il retrogusto di un giudizio forse troppo frettoloso e liquidatorio. E spia di ciò, sarebbe anche il commento sul punto dello schema di riforma di portare in-

distintamente l'Iva al 25% (dove, viceversa, risulta che le clausole di salvaguardia restino intatte). L'attuale stato delle cose, tuttavia, mi persuade a due succinte riflessioni.

La prima: occorre domandarsi se le caratteristiche dell'economia e quelle culturali della società contemporanea siano ancora favorevoli a realizzare un sistema pienamente progressivo (per conto mio, il migliore) o forse non sia arrivato il tempo di affacciare soluzioni di "compromesso" non casuale. Insomma, se si tiene fermo l'obiettivo di dare più risorse a chi ha meno e per tale via, sviluppo alla persona e democrazia allo Stato, tendo a vedere una certa efficacia nell'elasticità delle opzioni, magari in una loro ponderata miscela. In breve: in questo momento storico, data la condizione di difficoltà della maggior parte delle persone, non mi importa così tanto se "il ricco" rischia di diventare "più ricco", ma non rinuncio a vedere che chi ha meno migliori subito e profondamente la propria situazione economica. Da qui, poi, sarebbe meno complicato concepire qualcosa con maggiore "precisione sociale".

La seconda: non credo che la società afflitta da inique differenze di reddito, davvero non accettabili, consenta di fare dell'uso dell'imposta un segno di discriminazione tra Destra e Sinistra, tra chi è conservatore e chi progressista (Visco, loc. cit.). La mia idea, come detto in principio, è che la costruzione dell'uguaglianza e dello sviluppo della persona per il tramite del prelievo fiscale, in ultimo funzionale alla formazione della reale democrazia, sia un aspetto della Civiltà che si afferma. Null'altro.

Vittorio Emanuele Falsitta è professore di Diritto penale tributario all'Università Europea di Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROPOSTA

Il Sole **24 ORE**

LA PROPOSTA DELL'ISTITUTO BRUNO LEONI

**Una «flat tax» al 25%,
via Irap-Imu: fisco più equo**

di **Nicola Rossi**

Anche il presidente della Repubblica ci ha recentemente ricordato l'im-

straordinaria complessità, per il suo peso eccessivo, per la sua strutturale inefficienza e, come

■ Sul Sole 24 Ore di domenica 25 giugno Nicola Rossi dell'Istituto Bruno Leoni ha lanciato una proposta incentrata su una sola aliquota, fissata al 25%, per le principali imposte del nostro sistema tributario. Sul nostro giornale sono poi intervenuti D. Stevanato, E. De Mita, L. Dini e N. D'Amico, E. Somaini, D. Capezone, V. Visco, L. Codogno e G. Galli, A. Cremonese, R. Lupi, S. Toso, S. Bavetta, V. Tanzi, A. Giovanardi, F. Gallo, F. Debenedetti, U. Colombino. Tutti gli interventi sono disponibili sul sito www.ilsole24ore.com.

■ Il dibattito continua sui social media con l'hashtag #25xtutti. Sul sito www.25xtutti.it ciascuno può calcolare il proprio vantaggio fiscale.

Le reazioni del mondo edile

Tasi sostituita con una «service tax» a carico dei fruitori dei servizi

di **Giorgio Spaziani Testa**

Ho letto le 122 pagine del testo di Nicola Rossi "Venticinque% per tutti", anticipato sul Sole 24 Ore del 25 giugno.

Faccio questa premessa perché credo che il dibattito su una proposta organica come quella lanciata dall'Istituto Bruno Leoni dovrebbe incentrarsi, oltre che su alcune scelte di fondo (flat tax sì - flat tax no), anche sull'architettura complessiva del sistema suggerito, che è ben più ampio.

Sul primo punto, e cioè sull'impostazione di fondo, piena condivisione. L'idea di trasformare l'Irpef in una "tassa piatta" (al di là del livello dell'aliquota, sul quale si può ragionare) ha mille ragioni per essere sostenuta, tutte riconducibili a quelle che indussero Milton Friedman a proporre la flat tax molti anni fa: stimolo alla produttività, spinta alla crescita, disincentivo all'elusione e all'evasione, oltre che semplificazione del sistema. Va a merito dell'Ibl, quindi, l'averla rilanciata, così come bisogna riconoscere ad almeno due partiti politici (Forza Italia e Lega Nord) - nonché a singoli esponenti (Daniele Capezone su tutti) - di averla posta all'ordine del giorno fra le possibili riforme del sistema tributario.

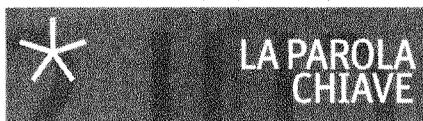
Ciò detto, e venendo al merito, offro al dibattito qualche considerazione sulle novità che la proposta porterebbe dal punto di vista della fiscalità immobiliare. Il progetto prevede che la nuova Irpef al 25% venga applicata anzitutto sul canone degli immobili locati, che attualmente viene tassato in due forme: per le locazioni abitative da parte di persone fisiche, con una "cedolare secca" opzionale del 21% (l'aliquota è più bassa per i contratti "concordati"); per le altre locazioni abitative e per tutte quelle non abitative, obbligatoriamente con le aliquote Irpef a scaglioni. Sull'affitto, quindi, vi sarebbero in linea teorica miglioramenti o peggioramenti in relazione alle diverse situazioni (anche se una valutazione

compiuta dovrebbe essere fatta considerando anche altre variabili).

La nuova Irpef, però, non si applicherebbe solo ai redditi effettivi, ma anche a quelli presunti. Secondo la proposta Ibl, infatti, sarebbero tassate le rendite catastali di tutti gli immobili non locati, e cioè dell'abitazione di residenza (la cosiddetta "prima casa"), delle case di villeggiatura e di tutti gli immobili (case, negozi, uffici, magazzini ecc.) che i proprietari non riescono né a vendere né ad affittare (situazione purtroppo assai diffusa a partire dalla manovra Monti in poi). È vero che, con-

LA PREOCCUPAZIONE

Ai Comuni verrebbe attribuita la competenza a determinare le rendite catastali, accantonata anni fa per il rischio di caos e aumenti senza limiti



Flat tax

● Letteralmente, "tassa piatta". Indica un sistema fiscale non progressivo in cui si applica una sola aliquota indipendentemente dal livello di reddito dei singoli. Sistemi di flat tax sono stati introdotti con la speranza di stimolare la crescita, inoltre semplificano il sistema rispetto a modelli con più aliquote. È un sistema che caratterizza alcuni Paesi dell'Europa dell'Est. Alcuni studiosi sostengono che abbiano beneficiato dall'adozione della flat tax, in particolare le repubbliche baltiche.

testualmente, l'Imu verrebbe eliminata, ma con l'Irpef sulle rendite catastali si riproporrebbe la discriminazione fra tipologie di investimento già in essere: il risparmio collocato in immobili sarebbe tassato su base patrimoniale (con esiti, quindi, sostanzialmente espropriativi), mentre quello indirizzato altrove sarebbe esente (salvo l'imposizione sugli eventuali guadagni). Con conseguenze ancora più preoccupanti per via di un'altra previsione contenuta nella proposta Ibl: l'attribuzione ai Comuni della competenza a determinare le rendite catastali (di cui nel rapporto si mette in conto una possibile decuplicazione, con «incremento significativo del gettito»), ipotesi accantonata anni fa proprio per il rischio di caos e di aumenti di imposizione tributaria senza limiti. Per i proprietari di immobili, insomma, non varrebbe la rassicurazione - dall'Ibl associata alla proposta del 25% - che «Cesare non preleverà più di un quarto del frutto del nostro lavoro»: il frutto del lavoro, se impiegato in un immobile infruttuoso, sarebbe infatti tassato prima come reddito e poi come patrimonio.

La proposta prevede anche la sostituzione della Tasi (il "sedicente" tributo sui servizi, che in realtà è una Imu-bis) con una vera service tax a carico degli effettivi fruitori dei servizi e indipendente da elementi patrimoniali o reddituali. Scelta condivisibile, da Confedilizia portata avanti da anni, per la quale dovrebbe tuttavia valutarsi la fusione anche con la tassa rifiuti (che pesa per 10 miliardi di euro).

Ulteriori considerazioni dovrebbero essere svolte con riferimento all'imposizione sui trasferimenti immobiliari (che rimarrebbe immutata) e agli effetti dell'eliminazione delle detrazioni per ristrutturazioni, interessi sui mutui ipotecari e simili. Ma c'è già materia sufficiente per discutere.

@gspazianitesta

Giorgio Spaziani Testa è presidente di Confedilizia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Europa fa lo sconto all'Italia: la manovra ora sarà più leggera

► Il governo spera in 9 miliardi di margine Bruxelles: ma dovete tagliare debito e spesa

ROMA La Ue conferma la scelta della flessibilità. Ma a condizione che l'Italia acceleri la riduzione della spesa pubblica, faccia calare il deficit/pil, garantisca il rispetto della regola del debito. Ecco in sintesi le indicazioni della lettera della coppia Dombrovskis-Moscovici al ministro del Tesoro Padoan. La manovra ora sarà più leggera, il governo spera in 9 miliardi di margine.

Cifoni e Pollio Salimbeni
alle pag. 6 e 7

La lettera

La Ue dice sì all'Italia allo sconto sul deficit ora giù spesa e debito

► Moscovici e Dombrovskis aprono La Commissione chiede però la strada alla maggiore flessibilità il rispetto di una serie di impegni

CONTI PUBBLICI

BRUXELLES È la conferma della scelta della flessibilità. Ma a condizione che l'Italia acceleri la riduzione della spesa pubblica, faccia calare il deficit/pil, garantisca il rispetto della regola del debito. Ecco in sintesi le indicazioni della lettera della coppia Dombrovskis-Moscovici al ministro del Tesoro Padoan, lettera che non contiene cifre, ma mostra qual è il sentiero lungo il quale può correre il negoziato Roma-Bruxelles sulla legge di bilancio 2018. La strada appare ora molto meno in salita, le condizioni per uno sconto rispetto alle prescrizioni teoriche indicate dalle regole Ue ci sono. Si vedrà. Potrebbe non essere sufficiente il taglio strutturale del bilancio dello 0,3% del pil (poco più di 5 miliardi) che vuole il governo. Ma non sarà certo il doppio indicato dalla "matrice" con la quale vengono calcolati gli aggiustamenti di bilancio.

LE REAZIONI

Il governo considera le indicazioni Ue un successo. Questo il commento del premier Gentiloni: «Padoan ha detto: ragazzi è una buona notizia e io sono d'accordo, sono fiducioso che l'Italia ottenga ragione sul fatto che si rispettano le regole in un percorso che incoraggia la crescita e non la deprimi, la risposta della Commissione ci conforterà in questa

linea, quella di un Paese che rispetta le regole, ottiene dei risultati». Per il Tesoro la risposta della Commissione «conferma alcune importanti novità nell'approccio alla governance economica ribadendo che le economie in uscita dalla recessione devono bilanciare la duplice esigenza di sostenere la ripresa e proseguire nel percorso di aggiustamento dei conti pubblici».

La lettera indica che per valutare la legge di bilancio 2018, la Ue si fonderà innanzitutto sul parametro della spesa pubblica. Scrivono Dombrovskis e Moscovici: «Il governo italiano deve assicurare un miglioramento adeguato della spesa netta primaria». Tradotto: secondo le stime Ue dovrebbe assicurare nel 2018 un tasso di riduzione della spesa netta primaria di almeno lo 0,2% del pil (che corrisponde a un aggiustamento annuale di almeno lo 0,6% del pil). Attualmente, sempre secondo la Ue, l'Italia è molto distante da questo parametro.

Nel caso in cui ci fosse una deviazione dal percorso di consolidamento (che sarà il caso dell'Italia nel 2018 dato l'annuncio di limitare allo 0,3% del pil la correzione strutturale del bilancio e Bruxelles stima un peggioramento dello 0,3%), la lettera indica che «la Commissione eserciterà il proprio grado di discrezionalità quando dovrà stabilire l'esisten-

za di una deviazione significativa», tenendo conto di due obiettivi: sostegno alla crescita e necessità di assicurare la stabilità di bilancio. Per calcolare la misura del consolidamento sarà usata la "matrice" concordata tra i governi (da tempo contestata dall'Italia e da altri paesi), ma la Commissione «considererà anche altri indicatori di debolezza dell'economia, la vulnerabilità di mercato a breve termine, le sfide di sostenibilità a medio termine, incluse le prospettive per la riduzione del debito».

Ecco il punto che il Tesoro considera un effettivo successo. Il giudizio finale avverrà sulla base di una «valutazione qualitativa»: ecco la riaffermazione della svolta flessibilista. «La Commissione può in alcuni casi considerare adeguato un aggiustamento fiscale un po' inferiore al requisito previsto dalla matrice». In pratica inferiore allo 0,6% di correzione strutturale del bilancio nel caso dell'Italia.

Bruxelles ricorda però che i governi sanno che cosa accadrebbe se non si assicura «un aggiustamento significativo nei casi di mancato rispetto della regola di riduzione del debito». Nella lettera non c'è scritto, ma il messaggio è questo: rischiano una procedura per deficit eccessivo, la stessa che l'Italia ha evitato sul filo di

lana questa primavera. Complessivamente, conclude la lettera, «la piena attuazione da parte dell'Italia di tutte le raccomandazioni specifiche dovrebbe essere parte integrante dell'impegno del governo a un equilibrio appropriato tra la necessità di preservare la crescita attuale e futura e ad assicurare la sostenibilità di bilancio». Ciò, in linea con l'impegno indicato nella lettera di Padoan all'inizio di giugno per ampie riforme strutturali e a ridurre il deficit nominale assicurando un calo del rapporto debito/pil. Dunque, per Bruxelles, l'impegno alla riduzione del deficit deve proseguire oltre il 2018. Non cambiare direzione.

Antonio Pollio Salimbeni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER IL TESORO È UN SUCCESSO GENTILONI: «UN PAESE CHE RISPETTA LE REGOLE OTTIENE RISULTATI»

LE USCITE PUBBLICHE DOVRANNO ESSERE TAGLIATE DELLO 0,2% DEL PIL E ROMA DOVRÀ GARANTIRE LA RIDUZIONE DELL'INDEBITAMENTO



Il Commissario Ue Pierre Moscovici

I punti

Un freno alla crescita delle uscite pubbliche

1 La lettera dei due commissari europei richiama il "criterio della spesa", regola che prescrive una crescita delle uscite dello Stato non superiore a quella del prodotto potenziale

Deficit e debito devono calare in rapporto al Pil

2 Viene ribadito che l'Italia dovrà garantire la riduzione del rapporto deficit/Pil e anche del debito, sempre in rapporto al prodotto interno lordo: impegni presi anche dal ministro Padoan

Giudizio più flessibile sull'impatto della crisi

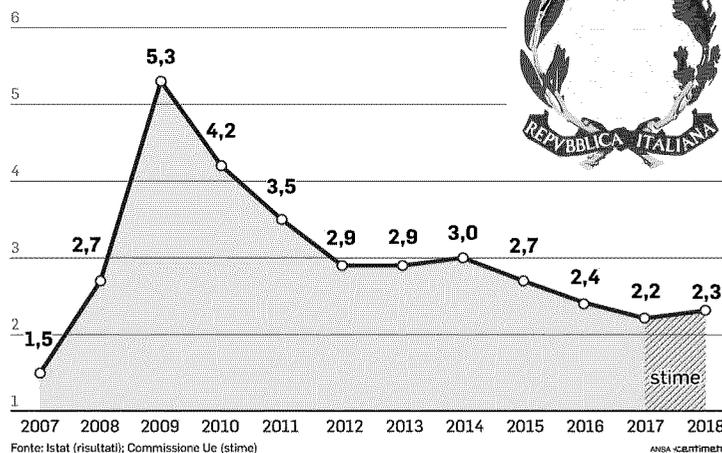
3 La commissione riconosce che nella valutazione degli effetti della crisi economica sui vari Paesi si potrà tenere conto anche di elementi qualitativi oltre al cosiddetto "output gap"

Piena implementazione delle riforme strutturali

4 All'Italia viene anche chiesta la piena implementazione di tutte le riforme strutturali indicate nelle raccomandazioni specifiche rivolte dalla Commissione al nostro Paese

Il deficit pubblico italiano

Cifre in % del Pil



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Gli effetti

La manovra sarà più leggera serviranno da 10 a 15 miliardi

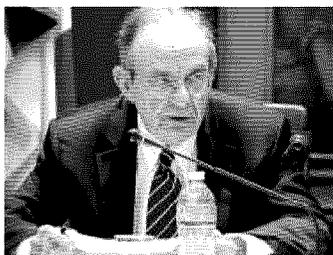
► Il governo dovrà rilanciare la spending review per rispettare le indicazioni Ue

► Cruciali l'agenda delle privatizzazioni e la piena realizzazione delle riforme

LA LEGGE DI BILANCIO

ROMA A quanto ammonterà la manovra della prossima legge di bilancio, vista l'apparente disponibilità della Ue a concedere all'Italia ulteriore flessibilità di bilancio? La domanda è di certo rilevante, ma c'è un'altra indicazione che esce dalla lettera dei due commissari europei, la quale del resto non contiene cifre: Bruxelles chiede al governo di guardare con attenzione alla qualità della manovra. Il richiamo esplicito al "criterio della spesa", che prescrive una crescita delle uscite non superiore a quella di medio termine del Pil potenziale, al di là dei tecnicismi riporta l'attenzione sulle misure di *spending review*, che negli anni scorsi sono state portate avanti con una serie di alti e bassi. Mentre un altro passaggio della missiva ricorda che il nostro Paese dovrà integrare nel bilancio «la piena implementazione di tutte le raccomandazioni specifiche» ricevute dalla commissione. E qui qualche problema si apre, visto che tra le riforme da realizzare

ci sono provvedimenti ancora arenati in Parlamento per vari motivi, come la legge sulla concorrenza o il progetto di riassetto del catasto; mentre un'indicazione "classica" di Bruxelles in materia di fisco, quella relativa allo spostamento della pressione fiscale dalle persone alle cose (come patrimoni e immo-



Il ministro Padoan

L'ESECUTIVO DOVRÀ FINANZIARE UNA PARTE DEL MANCATO AUMENTO DELL'IVA, TAGLIO DEL CUNEO E CONTRATTI PUBBLICI

bili) ha incontrato da noi molte obiezioni anche a livello politico.

I MARGINI

In ogni caso il tono usato Domborovskis e Moscovici lascia pensare che se le altre condizioni saranno rispettate all'Italia saranno formalmente riconosciuti i margini ipotizzati dal ministro Padoan nella sua lettera alla commissione, di cui quella di ieri costituisce la risposta. L'aggiustamento strutturale pari allo 0,3 per cento del Pil tra 2017 e 2018 equivale grosso modo, il prossimo anno, alla possibilità di lasciar scivolare il rapporto deficit/Pil dall'1,2 stimato a bocce ferme fino all'1,7-1,8 per cento. A quel punto resterebbe un impegno da circa 7 miliardi per completare la cancellazione degli aumenti Iva previsti dalle clausole di salvaguardia. Inoltre, il governo dovrà trovare i soldi per le sue misure di politica economica: 2-3 miliardi per la riduzione del cuneo fiscale, almeno un altro per i contratti pubblici, più ulteriori risorse per il rilancio degli investimenti e il finan-

ziamento delle tradizionali esigenze indifferibili. Alla fine l'asticella della manovra "lorda" dovrebbe arrivare ad una quota compresa tra 10 e 15 miliardi, cifra pari a circa la metà di quella contabilizzata per il 2017.

BANCO DI PROVA

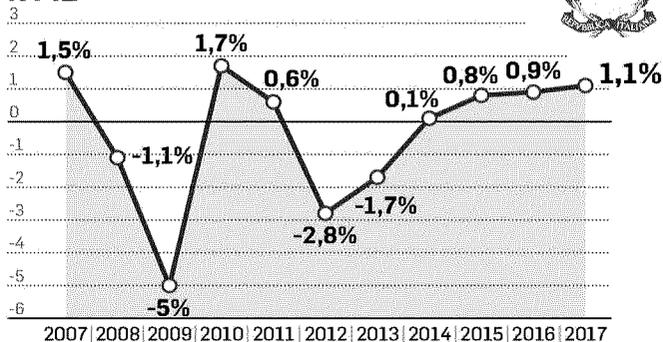
Un capitolo importante riguarda il debito pubblico. L'Italia dovrà ridurlo, in rapporto al prodotto, già da quest'anno: un calo non scontato anche se le prospettive di ripresa dell'economia ed anche dell'inflazione sono una premessa favorevole. Ma se il debito sarà il vero banco di prova dell'esecutivo davanti alle istituzioni europee ed ai mercati finanziari, sarà difficile per Gentiloni e Padoan rinunciare al programma di privatizzazioni, che coinvolgono Poste e Ferrovie dello Stato. Il tema è sensibile e sono emerse perplessità all'interno dello stesso Partito democratico. Ma ora quell'agenda che pure non è di immediata realizzazione potrebbe persino apparire insufficiente.

Luca Cifoni

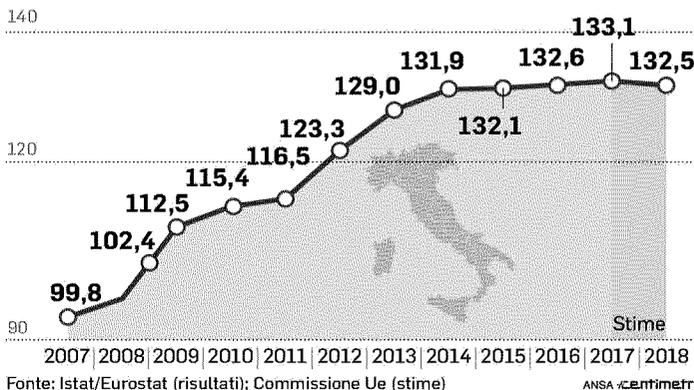
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conti pubblici italiani

IL PIL



Il debito



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.